

Il tempo non è scaduto - Norma Rangeri

Care compagne e cari compagni, care lettrici e cari lettori, molti di voi già sanno della decisione presa da Rossana Rossanda. La decisione - di non scrivere più su queste pagine - ci colpisce e ci addolora. Per mille e una ragione. Perciò speriamo in un ripensamento, perché sappiamo che il suo contributo intellettuale è importante per noi, per la sinistra italiana, per il paese. Il tempo del confronto non è scaduto. Se abbiamo discusso poco sul domani del giornale, sul prodotto che facciamo, discutiamone ancora, impegniamoci ancora di più, nei prossimi giorni e settimane che restano. La sua scelta piomba come un macigno sul presente di questa piccola-grande impresa collettiva, proprio in uno dei momenti più difficili della sua travagliata storia. E viene dopo mesi di discussioni, spesso laceranti, ampiamente raccontate. Chi ci segue e/o ci sostiene, ha potuto leggere interventi e opinioni molto diversi sul ruolo del giornale, sul presente e sul futuro del manifesto. Tutti hanno potuto esprimersi in totale libertà, senza censure, senza limiti di spazio, senza limiti di tempo. La direzione e la redazione - che solo qualche sciocco può definire «manipolo» - hanno mantenuto aperto il dialogo e il confronto dentro e fuori il manifesto, con decine di assemblee interne e anche con assemblee esterne. E al tempo stesso si sono fatte carico di pensare, scrivere, fare uscire queste pagine ogni giorno, nonostante le difficoltà, le avversità, l'amministrazione controllata. Perciò non condividiamo la critica sull'indisponibilità al dialogo: è ingenerosa e ingiusta. La verità è un'altra, naturale come la vita: esistono idee diverse su cosa deve essere il manifesto. Noi ne abbiamo preso atto. Nella convinzione che le differenze potessero convivere, come è sempre stato, compresi gli ultimi tre anni di direzione. Ora che si sta per decidere il futuro del giornale, chi dovrà gestirlo, chi dovrà guidarlo, in una parola come dovrà essere il nuovo manifesto, ecco che le diversità di "linea" si trasformano in rottura delle relazioni, anche umane, in separazioni traumatiche. Essendo queste vicende autodistruttive una costante della nostra storia, qualcuno dirà che interessano poco. A noi invece interessano molto. E siamo convinti che interessano le lettrici, i lettori, i circoli, la redazione, i collaboratori vecchi e nuovi. Perciò non molliamo, non ci arrendiamo. Il dibattito, la libertà delle idee e la diversità di opinione, sono un patrimonio nostro, nel quale continuiamo a credere. Lo ripeto: il tempo del confronto non è scaduto. Ci rendiamo conto però che se le rotture non verranno ricomposte (non dipende solo da noi) peseranno molto sulle sorti del giornale e su chi da anni, da decenni, lavora al manifesto. Comunque ogni lettrice, ogni lettore che ci ha seguito in questa ultima fase, ha la possibilità di dire ciò che pensa di questa situazione. Perché il giornale e il sito continuano a uscire. Fino alla scadenza prevista dall'amministrazione controllata. Poi sarà un'altra storia.

«Nessun dialogo». La fondatrice se ne va

Preso atto della indisponibilità al dialogo della direzione e della redazione del manifesto, non solo con me ma con molti redattori che se ne sono doluti pubblicamente e con i circoli del manifesto che ne hanno sempre sostenuto il finanziamento, ho smesso di collaborare al giornale cui nel 1969 abbiamo dato vita. A partire da oggi (ieri per il giornale), un mio commento settimanale sarà pubblicato, generalmente il venerdì, in collaborazione con Sbilanciamoci e sul suo sito www.sbilanciamoci.info.

Il sogno quotidiano di una sinistra diversa – Matteo Bartocci

Per la cronaca, il manifesto è nato il 28 aprile 1971 ed è morto il 3 febbraio 2012, quando è iniziata la liquidazione coatta amministrativa. Chi ci sostiene e ci legge sa dei nostri sforzi titanici per tenerlo aperto, della sottoscrizione disperata dello scorso inverno, dei tagli che abbiamo fatto e faremo ancora alla nostra carne viva. A noi stessi. Tutte e tutti. È la miopia di chi osserva soltanto gli ultimi fotogrammi di una storia a far dimenticare i tanti, i troppi, che non se la sono più sentita di continuare in queste condizioni politiche, editoriali e umane impossibili. Fare nomi è sgarbato. Ma per noi non sono nomi. Rossanda, D'Eramo, Halevi, Vauro, sono solo gli ultimi (ultimi non certo per importanza) ad aver lasciato il giornale. Molti altri se ne sono andati senza dirvelo, con un pudore e un lutto che non sempre si scioglie in torti o ragioni. Sono nostre compagne e compagni. Siamo da quarant'anni «dalla parte del torto». Siamo tutte e tutti del manifesto, ciascuno con una sua storia, piccola o grande che sia. I comunisti che litigano e si scindono in frammenti impalpabili è una soap che appassiona politica e stampa da decenni. Se lottiamo per salvare un giornale fallito, allora va bene una breve di rito in cronaca. Se ci pigliamo a pesci in faccia allora vai con le tifoserie a tutta pagina e miopi su categorie tutte inadeguate a racchiudere la vera dimensione del manifesto: vecchi/giovani, carta/Web, comunisti/non comunisti, notizie/analisi, formare/informare, politica/giornalismo. Più che un «manipolo», come ci definisce in una lettera indirizzata ad altri il caro Joseph Halevi, il problema sono i «manipolatori». Ieri mattina abbiamo fatto l'ennesima lunga assemblea sul nostro futuro. Sugli addii e i limiti - gli errori, anche - di queste ultime settimane. C'è stato un voto importante, durato ben tre giorni, di cui vi diamo conto nella pagina a fianco. Ci sono persone che faticano, dietro le pagine che ogni giorno mandiamo in edicola. Lavorando gratis, anche in cig, come nell'ultima domenica delle primarie. C'è una scommessa sul manifesto e su chi lo legge, dietro l'ostinazione con cui lo pensiamo ogni giorno. Gli addii clamorosi non sono una caratteristica esclusiva del collettivo che stampa queste pagine per gentile concessione del ministero dello Sviluppo economico. Per dirne uno soltanto, Aldo Natoli fondò questo giornale e se ne andò dopo pochi anni. Editorialisti fondamentali non scrivono più. Di «penne gentili» forse ne abbiamo e ne avevamo diverse, a cominciare da quella di Marco. Gli stessi fondatori e direttori si sono allontanati più volte - molti anche definitivamente - per dissidi profondi e incompensabili con una redazione molto politica e tanto «ingovernabile» da essere definita, da subito, «corsara». Ma il fuoco amico no. Questo è un inedito di cui volentieri avremmo fatto a meno. Da febbraio a oggi, in molti abbiamo creduto sinceramente di essere immuni dal virus mortale di tanta sinistra. Che contro tutti i pronostici e grazie a tutte e tutti ce l'avremmo fatta anche stavolta a salvare il manifesto dall'abisso in cui è precipitato dopo quarant'anni di storia e di debiti insolvibili. Gettare il peso violento di

questo fallimento solo sulle spalle di chi lavora oggi - e vota con tanto di firma per il suo licenziamento, come leggete a fianco - è una pagina troppo brutta per essere scritta davvero. Perché più che il dolorosissimo (per voi e soprattutto per noi) «valzer degli addii» dal manifesto, in questi mesi ci è piaciuto incontrarvi in decine di assemblee, immaginare copertine irriverenti, raccogliere reportage inediti e articoli scomodi. Non siamo perfetti, tutt'altro. Non andiamo sempre d'accordo, tutt'altro. Ma restiamo onesti (umani) anche se la liquidazione non è un pranzo di gala. Chi ci segue da tempo sa che il manifesto non dipende da chi lo fa ma da chi lo legge e lo usa per sé moltiplicandone il valore. Dipende da chi si infuria per una copertina, un editoriale o una trovata fuori posto. Se questa storia sopravvivrà «senza fine», come dicevamo a febbraio, dipende da voi. Dal riconoscimento che il manifesto può non essere sufficiente ma è (ancora) necessario. Una rottura quotidiana del possibile. L'incontro tra diversi. Comunisti e non. Giovani e vecchi. Intellettuali e edili (questa è difficile per i non addetti). Star mondiali e semplici manovali dell'editoria. Un «manipolo», semmai, di sognatori. In cui anche oggi, mentre scriviamo queste righe nere, titoliamo e impaginiamo articoli e articolesse delle stesse persone che altrove ci chiedono di vergognarci per quello che abbiamo fatto. Nessuna vergogna invece. Noi siamo qui.

Un «Uff» di troppo, o molto di più. Dimissioni in diretta di Marco D'Eramo

Con questa mail inviata l'8 novembre scorso abbiamo appreso delle dimissioni di Marco D'Eramo. Di seguito, la risposta inoltrata poco dopo dalla direzione.

Care/i compagne/i, io ho 65 anni, ho pubblicato vari libri tradotti in varie lingue e faccio questo mestiere da quarant'anni, e sono in questo giornale da 32 anni. Se mi si chiede un editoriale, chiedo che sia pubblicato come l'ho scritto. Se lo comincio con «Uff! L'abbiamo scampata bella» PRETENDO che non venga cambiato senza essere avvertito, e soprattutto pretendo che non venga cambiato affatto, se esplicitamente ho chiesto al telefono al caporedattore che quella parola (Uff!) non venga soppressa, perché cambia tutto il tono dell'articolo (se non ve ne accorgete dovete urgentemente andare a scuola di scrittura): o allora me lo si dica e io ritiro l'editoriale. Per cui mi dimetto con effetto immediato dal giornale. Non chiederò, come altri hanno fatto, che mi vengano corrisposti gli arretrati non pagati per la funzione di inviato speciale. Rivendico solo il normale Tfr e le ferie non godute. Non vi saluterò né col pugno chiuso né col medio sollevato. Vi chiedo solo di darne notizia sul giornale. Buon lavoro, *Marco D'Eramo*

Caro Marco, il tuo articolo l'ho passato io, nulla sapendo della tua richiesta di «o uff o morte», altrimenti, pur essendo tarda l'ora, ti avrei fatto chiamare per consigliarti di toglierlo perché non suonava come un sospiro di sollievo (penso che questo fosse il tuo intento). Ma, detto questo, la tua reazione mi sembra, come dire?, un filo sopra le righe, non ti pare? *Norma*

Il caso che non c'è agita redazione e lettori

Ma esiste davvero un «caso Marco D'Eramo»? Per capire il reale spessore di una polemica che ci impegna ormai da settimane, bisogna risalire all'8 novembre scorso quando Marco ci invia una mail a dir poco infuriata che riportiamo qui accanto. Cosa era successo? Una cosa che avviene normalmente in qualsiasi redazione. Era stato chiesto a Marco un commento sulla vittoria di Obama alle presidenziali Usa e Norma Rangeri nel passare l'articolo ha ritenuto giusto tagliare un «Uff!» iniziale per evitare un fraintendimento: «uff» non come espressione di sollievo, ma di indifferenza. Ecco la causa scatenante, quella parolina di tre lettere seguite da un punto esclamativo senza le quali naturalmente il contenuto dell'articolo non cambia. Eppure per Marco è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Senza quell'«Uff!», spiega, «cambia tutto il tono dell'articolo (se non ve ne accorgete dovete urgentemente andare a scuola di scrittura)». Da qui l'annuncio di dimissioni «con effetto immediato». Dire che il tono, ma soprattutto il contenuto della mail lascia stupiti quanti la leggono è dir poco. Al punto che alcuni tra noi decidono di chiamare Marco per ascoltare le sue ragioni, ma soprattutto per chiedergli di fare marcia indietro sulle dimissioni. Spiegandogli, tra l'altro, che pubblicare una mail come quella che aveva spedito sarebbe stato imbarazzante per tutti, anche per lui. Tra i primi a scrivergli c'è la direttrice Norma Rangeri, ma mail e telefonate si susseguono. Tutto inutile, al punto che quattro giorni dopo, il 12 novembre, arriva una seconda mail: «Uff compagne/i, forse non mi sono spiegato», scrive Marco: «Le mie dimissioni sono irrevocabili. E non per un uff, ma per tutto quello che lo ha preceduto e lo ha accompagnato: il vaso era già cominciato a straboccare. Per dirla con chiarezza, la mia capacità di sopportazione era esaurita». Questa volta Marco entra un po' più nei particolari, spiega che all'origine delle dimissioni ci sarebbero altre ragioni. E comincia un altro giro di telefonate in cui Marco torna indietro nel tempo, parla delle incomprensioni avute nel corso degli anni trascorsi al manifesto, lavorando come inviato in giro per l'America ma non solo, ricoprendo ruoli di responsabilità all'interno del giornale. Anni in cui incomprensioni ci saranno sicuramente state ma che - gli viene fatto notare - è inutile rivangare in un momento in cui quasi tutti stanno cercando di tenere in vita il giornale. Un momento in cui anche il suo contributo è prezioso. Come del resto è sempre stato. Per citare solo l'ultimo anno: sono stati 76 gli articoli scritti da Marco, la maggior parte dei quali commenti in prima pagina. Se c'è una colpa imputabile al collettivo è allora di non aver potuto inviare, come in passato, Marco negli Stati Uniti per seguire le elezioni, ma questo solo ed esclusivamente perché, come ormai sanno tutti, non ci sono soldi e l'amministrazione del giornale è nelle mani dei liquidatori. Ancora una volta, però niente da fare. Ogni tentativo di convincere Marco a ritirare le dimissioni naufraga contro la sua volontà di mantenere la decisione presa: «Poiché vedo che questa storia (la storia del manifesto, ndr) sta finendo molto male, a pesci in faccia - scrive Marco -, preferisco presentare le mie dimissioni in modo sommesso, senza rotture roboanti, ma ripeto, irrevocabili». E soprattutto, come ripete più volte, «pubbliche». Su una cosa non ci sono dubbi: questo collettivo ha fatto di tutto per convincere Marco a non andare via, senza però riuscirci. Da qui il tono rassegnato della risposta data alla sua lettera di dimissioni pubblicata dal giornale. Forse quanti, in buona fede, hanno sottoscritto un appello a favore di Marco dal quale sembra quasi che lui sia stato messo brutalmente alla porta, si sono sentiti raccontare una storia diversa.

L'appello per Marco. Amici e collaboratori: «È una vergogna»

Una persona fine, una scrittura elegante, uno sguardo sempre lucidamente aperto e sempre internazionalista: questo è Marco d'Eramo per noi, e il modo in cui il manifesto ha commentato la sua uscita dalla redazione ci lascia esterrefatti. È una vergogna per un giornale che è stato ed è un esempio di riflessione critica per tanti sostenitori - che da noi era letto con ancor più curiosità, specie in questi tempi di crisi, quando c'era un articolo di Marco - replicare in quel modo alla sua lettera di commiato del 21 novembre: senza grazia, senza stima, senza affetto, con tre righe secche e fredde in calce alle lettere al giornale, in quattordicesima pagina, dopo due necrologi e con un titolo che si discosta poco da un necrologio. Una replica in cui non manca - è quello che mette più tristezza - un augurio di «buona fortuna» che con studiata apparenza nasconde sarcasmo, come quando ci si sbarazza in realtà d'un fardello. Il manifesto diventa d'un sol colpo più povero, senza Marco. Entra nella logica, che non dovrebbe esser sua, secondo cui tutto si può buttare via. Un giornalista colto e competente, un'intelligenza originale che per 32 anni ha contribuito in prima fila a fare del «manifesto» un punto di riferimento, è un patrimonio comune, e voi avete liquidato il suo commiato come se niente fosse, senza lasciar capire ai lettori le ragioni di questo allontanamento. Un epilogo penoso che priva il giornale e i suoi affezionati lettori italiani e stranieri di un pensiero sul mondo, sull'economia e la storia economica, sulla politica, capace di aprire punti di vista nuovi, e per questo apprezzato e cercato. È una giornata buia che somiglia molto a una disfatta. *Pietro Alessandrini, Enrico Alleva, Daniella Ambrosino, Guido Ambrosino, Daniele Barbieri, Giuliana Beltrame, Paola Bellusci, Bepi Bertonecin, Curzio Bettio, Giorgio Boatti, Mariarosa Bricchi, Bruno Cartosio, Gian Paolo Calchi Novati, Giustina Orientale Caputo, Alessandra Caraffa, Cristina Cecchi, Arnaldo Cecchini, Mauro Chiodarelli, Alessandra Cicchetti, Gabriele Ciucci, Franco Coppoli, Anna Maria Crispino, Astrit Dakli, Victoria de Grazia, Pietro Del Soldà, Marcella De Negri, Andrea Dernbach, Marco Dotti, Alessandro Fallavollita, Lorenza Favaro, Gianni Ferrara, Miriam Ferrari, Maria Ferretti, Bruno Fini, Adelin Fiorato, Marina Forti, Mario Gamba, Ferruccio Gambino, Maria Grazia Giannichedda, Giulio Giorello, Mariella Gramaglia, Joseph Halevi, Gianfranco Laccone, Francesca Lancillotti, Roberto Leone, Marcello Lorrà, Corinne Lucas, Marcello Madau, Claudio Magliulo, Donatella Mardollo, Giorgio Mariani, Leonarda Martino, Danielle Mazzonis, Simona Morini, Francesca Mortelli, Antonino Morvillo, Anna Nadotti, Pasqualina Napoletano, Emilio Orlando, Gabriella Paolucci, Giorgio Parisi, Lorenza Parisi, Giorgio Pecorini, Gabriele Pillon, Sandro Portelli, Rosa Puca, Paola Raffo, Doriana Ricci, Jaime Riera Rehren, Annamaria Rivera, Giovanni Ruffa, Renata Saiani, Livio Sansone, Bia Sarasini, Cinzia Sciuto, Martina Simeti, Barbara Spinelli, Junko Terao, Omero Timoncini, Gianni Tognoni, Fabrizio Tonello, Roberto Toscano, Lucia Tozzi, Nadia Urbinati, Paolo Vineis, Ambros Waibel*

I risultati delle votazioni sul gruppo di lavoro

Ecco il testo del dispositivo messo ai voti tra tutti i soci della cooperativa.

«Il collettivo del manifesto affida a un gruppo di lavoro il compito di presentare nel più breve tempo possibile un piano per la costituzione della nuova cooperativa e un progetto per la pianta organica dei dipendenti. Il gruppo di lavoro proposto in assemblea è composto da direzione (Norma Rangeri), amministrazione (Luana Sanguigni), cdr (Benedetto Vecchi), un membro della rsu, del desk (Matteo Bartocci), collaboratori (Francesca Borrelli). Sul dispositivo l'assemblea chiede il voto nominale e palese di tutti i soci della cooperativa in liquidazione. Si può votare per email alla segreteria di redazione dalle 17 di venerdì 23 novembre alle 17 di domenica 25 novembre.

Votazioni e risposte:

Si: Francesco Adinolfi, Roberto Andreotti, Alessandra Barletta, Matteo Bartocci, Emanuele Bevilacqua, Marco Boccitto, Micaela Bongi, Francesca Borrelli, Pupa Brunori, Alessandro Cannelli, Paola Capitani, Gianfranco Capitta, Riccardo Chiari, Marco Cinque, Geraldina Colotti, Patrizia Cortellessa, Stefano Crippa, Lia Dadduzio, Federico De Melis, Tommaso Di Francesco, Arianna Di Genova, Andrea Fabozzi, Luca Fazio, Massimo Giannetti, Michele Giorgio, Carlo Lania, Eleonora Martini, Giovanna Massini, Angelo Mastrandrea, Nora Parcu, Fabio Patacchiola, Roberto Peciola, Cristina Piccino, Giuliana Poletto, Daniela Preziosi, Anna Salvati, Giorgio Salvetti, Massimiliano Salvoni, Luana Sanguigni, Giulia Sbarigia, Giuliana Sgrena, Silvana Silvestri, Benedetto Vecchi, Eurosia Visaggi, Gianna Zanalì, Marina Zenobio.

No: Michelangelo Cocco, Sara Farolfi, Francesco Piccioni, Doriana Ricci.

Astenuti: Gianni Beretta, Bruna Di Pietrantonio, Giuliana Palombi.

Non intendo partecipare al voto: Loris Campetti, Alessandra Cicchetti, Mariuccia Ciotta, Marcello Cornacchia, Astrit Dakli, Erasmo D'Angelis, Massimo De Feo, Ida Dominijanni, Tiziana Ferri, Marina Forti, Maurizio Matteuzzi, Angela Pascucci, Orsola Casagrande, Vauro Senesi, Roberto Silvestri, Giorgio Zibellini.

Non hanno risposto: Manuela Barbieri, Marco Bascetta, Delfina Bonada, Simona Bonsignori, Teresa Calpicchi, Maria Teresa Carbone, Antonello Caticchio, Katia Centioni, Flaviano De Luca, Marco D'Eramo, Cinzia Gubbini, Francesco Mandarini, Filippo Maone, Filomena Marcelli, Sandro Medici, Anna Maria Merlo, Mauro Paissan, Valentino Parlato, Francesco Paternò, Matteo Patrono, Bruno Perini, Francesca Pilla, Tania Polizzi, Gabriele Polo, Guglielmo Ragozzino, Norma Rangeri, Rossana Rossanda, Antonio Sciotto, Roberto Tesi, Iaia Vantaggiato, Stefania Zaccheo, Roberto Zanini.

Una luce in fondo al tunnel – Benedetto Vecchi

Una nuova cooperativa per i prossimi quaranta anni di vita de il manifesto. È questo l'obiettivo del gruppo di lavoro eletto dal collettivo tra venerdì e domenica. Un obiettivo e una scommessa che vogliamo giocare, consapevoli delle difficoltà che incontreremo, ma anche delle potenzialità politico-giornalistiche che il manifesto può ancora esprimere. Il gruppo avrà un compito difficile. Nella pagina presentiamo il dispositivo votato e i risultati emersi dal voto. I nove mesi

di liquidazione coatta amministrativa hanno cambiato il modo di lavorare. Abbiamo discusso a lungo su come uscire dal tunnel in cui eravamo e siamo. Ci sono stati momenti di lavoro collettivo, ma anche discussioni aspre tra di noi. È però arrivato il momento di voltare pagina e di ricominciare a discutere non su come sopravvivere, ma di come vivere, riaffermando il valore politico-giornalistico dell'anomalia chiamata il manifesto. Le discussioni di questi mesi hanno visto intrecciarsi aspetti politico-giornalistici e aspetti organizzativi. Abbiamo provato, talvolta riuscendoci, altre volte no, a mantenere separati i due corni del dilemma. La priorità che ci siamo dati lo scorso febbraio era di continuare le pubblicazioni perché era il solo modo per poter elaborare un progetto politico-editoriale che consentisse l'uscita dalla liquidazione coatta amministrativa. Obiettivo prioritario senza il quale qualsiasi discussione su cosa debba essere il manifesto del futuro era priva di fondamenta. Sono stati mesi difficili, durante i quali la discussione non si è arrestata. Inutile rimuovere il fatto che alcuni compagni e compagne non erano convinti delle scelte che venivano fatte. Con loro la discussione va ripresa. E potrà essere facilitata dall'esito del voto, che ha individuato nella costituzione della nuova cooperativa il terreno su cui misurare la capacità di fare il «nuovo» manifesto. Chi farà parte del gruppo di lavoro ha avuto un mandato preciso, raccogliendo un ampio consenso. Il conflitto tra punti di vista differenti è stato da sempre la linfa vitale del manifesto. Ma da questa situazione di crisi non si esce cancellando l'eterogeneità delle culture politiche presenti nel giornale. Semmai va valorizzata, messa al lavoro per fare un giornale adeguato a una realtà che ha mandato in frantumi la bussola che ha fornito, in passato, al collettivo la direzione da seguire. Serviva e serve costruirne una nuova, per non smarrirsi. Per fare questo c'è bisogno dell'apporto di tutti, anche se sappiamo che molti dei soci dipendenti non potranno far parte della nuova cooperativa. L'uscita dalla liquidazione coatta amministrativa pone infatti un vincolo inaggirabile. Il futuro manifesto dovrà infatti rispettare una condizione preliminare: il bilancio esige di essere in pareggio. È il passaggio più doloroso che il collettivo è tuttavia disposto a compiere per garantire il futuro a un giornale nel quale il lavoro coincide con una scelta di vita. Nei giorni scorsi abbiamo cominciato a discutere con i circoli del manifesto - la componente organizzata di quell'irrinunciabile patrimonio che sono i nostri lettori e collaboratori - su come impostare una agenda di lavoro con loro, consapevoli del valore politico della loro proposta di proprietà collettiva, ma altrettanto consapevoli che è un obiettivo anch'esso difficile da raggiungere in tempi brevi. Il gruppo eletto lo scorso fine settimana elaborerà lo statuto della nuova cooperativa, un piano industriale adeguato e la pianta organica. Nei mesi scorsi sono state studiate ipotesi e proposte per far sì che il numero dei soci dipendenti della futura cooperativa sia il più ampio possibile, prospettando anche un numero di soci non dipendenti per garantire che il nucleo «storico» - compagni e compagne che in passato hanno fatto la scelta del prepensionamento per ridurre il costo del lavoro, continuando tuttavia scrivere e a collaborare - ne possa fare parte. I tempi di lavoro saranno necessariamente brevi - l'esercizio provvisorio ha termine il 31 dicembre - ma il gruppo di lavoro parlerà con i soci della cooperativa in via di liquidazione per illustrare le funzioni e la pianta organica del nuovo manifesto, nel rispetto dei diritti individuali e collettivi dei soci dipendenti. La nuova cooperativa è la condizione necessaria, ma non sufficiente per continuare l'esperienza del manifesto. Serve infatti un piano editoriale per il suo rilancio. Nel corso delle ultime assemblee del collettivo è però emersa la necessità della stesura di una carta degli intenti che sintetizzi gli obiettivi politico-editoriali del nuovo manifesto. Come è costume al manifesto, il gruppo di lavoro si presenterà in assemblea sottoponendo al collettivo le proposte del piano industriale, dello statuto della nuova cooperativa e la carta degli intenti.

«Sel e Idv ora rompano con il Pd. E Luigi non faccia ammuina» - D.P.

«Nonostante il gran battage pubblicitario, le primarie hanno raccolto un milione di votanti in meno di quelle del 2005. Un crollo che parla del distacco tra il paese e l'alleanza che sostiene il governo Monti. In questo contesto Vendola non sfonda e il suo risultato conferma il carattere moderato di quell'aggregazione». **Segretario Ferrero, lei parla delle primarie del 2005. Ma era un'altra era politica fa: Rifondazione era unita, non c'era stato il disastro del 2008, né Grillo, né la marea del non voto.** Ciò non toglie che si possa parlare di riduzione della partecipazione. Il dato politico oggi è che la proposta di una sinistra all'interno della coalizione Italia Bene Comune non ha prodotto il ribaltamento sperato. Anzi, l'affermazione di Renzi dice esattamente il contrario. **Le primarie non sono comunque un momento di democrazia, come il Prc affermava in quegli anni?** Non dissento sulle primarie, sono uno strumento che va utilizzato. Ma non in astratto. A Napoli vi abbiamo partecipato, e anche a Milano. Invece a queste ultime no: la base politica era chiara, era la piena accettazione dei trattati europei, a partire dal fiscal compact. E la non messa in discussione delle scelte del governo Monti: spending review, cancellazione dell'art.18, pareggio di bilancio in Costituzione. La carta d'intenti è del tutto in continuità con Monti. **Lei tifa per le liste arancioni. Alle quali si è interessato il pm Ingroia.** Da più parti c'è il comune intendimento di costruire il quarto polo, un polo a sinistra che proponga un'alternativa secca alle politiche liberiste. Che rompa unilateralmente i trattati europei, e che dica parole chiare sulla non distruzione del territorio, sulla giustizia sociale, sulla moralità nella politica. Il Prc si è costituito parte civile nel processo sulla trattativa stato-mafia, di cui il pm Ingroia è stato protagonista. L'assemblea del primo dicembre, convocata dall'appello dei 70 di «Cambiare si può», ha già diversi interlocutori, che si incontreranno e ragioneranno insieme. **Ingroia potrebbe essere un candidato premier?** Sarei felicissimo, è una grande risorsa. Spero sia della partita, ma un nome non è mai risolutivo. La cosa importante è che il quarto polo sia non una discussione di quattro in una stanza ma un processo plurale di aggregazione di tutti quelli che fanno battaglie da sinistra, dall'acqua ai lavoratori, agli studenti, ai comitati di Val di Susa, a quelli del No Monti day del 27 ottobre. Una casa in cui tutti si sentano a casa. Per me sono interlocutori anche le forze organizzate, dal movimento di De Magistris, all'Idv, a Sel. A Vendola chiedo di prendere atto che non si può costruire una sinistra nel campo moderato. **L'Idv ha partecipato alle primarie e già Bersani l'ha riammessa nel centrosinistra.** Lo vedo, ma insisto: la sinistra in quella coalizione non c'è. Lo dimostrano i risultati delle primarie e la carta d'intenti che si attesta su un montismo senza Monti. La carta è chiara e forse chi l'ha firmata se l'è bevuta come acqua fresca: Idv e Sel non potranno sostenere nulla delle battaglie che abbiamo fin qui fatto insieme. Non inseguano Bersani sulla strada moderata. Nel resto d'Europa le sinistre non fanno così. Non rompere il fiscal compact significa tagliare altri 45 miliardi l'anno. I comuni già oggi hanno tagliato tutto,

in pochi anni si dovranno vendere tutto. **Vendola al manifesto si è detto contrario a ulteriori tagli allo stato sociale.** C'è contraddizione fra poesia e prosa. I trattati si modificano all'unanimità o si rompono unilateralmente, come aveva detto in Grecia Syriza. In caso contrario, se non li rispetti l'Europa ti commissaria. **Da alcune parti del movimento avanzano perplessità su un'alleanza con i partiti, anche quelli, come voi, che non stanno con il Pd.** È una discussione in corso. Per me due cose debbono stare assieme: il riconoscimento reciproco di chi ha fatto opposizione fin qui; e la modalità democratica del percorso costituente: no a un intergruppo, né a una riedizione della sinistra arcobaleno. **Chiedono ai partiti due passi indietro.** Ci sono posizioni diverse, è normale. Né ho mai pensato di fare una lista del Prc allargata. Ma come si scioglie? O si prende atto delle distanze e ci si saluta, o troviamo un modo che ci faccia andare oltre. Confido che si possa trovare una pratica unitaria. Vogliamo che ci sia solo un centrosinista liberista e un Grillo che le spara? O vogliamo costruire una sinistra autonoma dai poteri forti? **Sul manifesto di ieri De Magistris non chiude la strada a una collaborazione con il centrosinistra, anche prima del voto, per scongiurare il Monti bis. Sarebbe d'accordo?** È una contraddizione, lo invito a chiarirla. Confido che il De Magistris nazionale, come quello napoletano, non si infili nei tatticismi. A Napoli usava il motto «Amm'a scassà». Appunto, «Amm'a scassà», non «amm'a fa ammuina».

Nichi a Bersani: patti chiari per il voto - Daniela Preziosi

A caldo, nella notte di domenica mentre incassava un risultato non esaltante - il 15,6 - ma che comunque gli consegna la golden share del ballottaggio, aveva detto che il suo appoggio a Bersani non era scontato. Ieri pomeriggio, dopo la riunione del coordinamento nazionale, l'esecutivo di Sel, Nichi Vendola chiarisce. «Escludo che Sel possa dare il suo sostegno a Renzi nel ballottaggio»; anche perché «la carta d'intenti l'abbiamo tutti sottoscritta, tra le cose da non fare c'è la reiterazione dell'agenda Monti. Io manterrò fede agli impegni, ma qualora quel documento diventi carta straccia, liberi tutti». Quanto a Bersani, che con il suo 44,9 per cento dei voti della sinistra ha bisogno - e parecchio - per ottenere una piena affermazione al ballottaggio di domenica, «convince i miei elettori», faccia sentire «un profumo di sinistra». Nessuna trattativa con il Pd in cambio «di un futuro risarcimento politico» - Vendola smentisce seccamente indiscrezioni di stampa che lo danno futuro «Cialtronerie» - ma impegni «per aprire un negoziato con l'Unione Europea per impedire che le politiche neoliberaliste strangolino l'economie di interi popoli»; per «dire basta alla precarietà eterna», «ridurre drasticamente l'acquisto dei caccia bombardieri F35, mettere in sicurezza il territorio creando posti di lavoro, introdurre lo ius soli per gli immigrati». Vendola confida «nella saggezza e capacità di interlocuzione di Bersani». Ma forse anche nel fatto che se Bersani vuole scongiurare la concorrenza di Monti, non ha altra strada che stringere i bulloni dell'alleanza con la sinistra della coalizione. Renzi, esaltato dall'affermazione alle primarie (35,5 per cento) in particolare nei feudi partitisti di Toscana (52,2) Emilia Romagna (38,8, sopra la media nazionale), e Piemonte (38,5 contro il 41,7 di Bersani), ormai non si tiene più e scommette anche sui voti di Vendola, «Sono liberi. E mobili. Sono convinto che possiamo prendere noi quei voti». Bersani, saggio come Vendola lo descrive, risponde all'alleato a stretto giro: il risultato di Vendola «era i condizioni difficili ma è degno di nota». E visto che «alcuni valori sono comuni, credo che con i suoi elettori sia possibile un dialogo, senza accordicchi, con serietà. Perché io e Vendola siamo fatti così. L'idea di una comunicazione basata sul carisma ce l'abbiamo alle spalle». Di «profumo di sinistra» ancora non se ne sente, ma è un inizio e c'è tutta la settimana per lavorarci su. Comunque vada, Vendola è ben ancorato alla coalizione di centrosinistra, al netto di cataclismi politici (come sarebbe l'improbabile vittoria di Renzi). Ma nella sinistra 'arancione', fuori dalla coalizione, c'è chi guarda a lui con interesse. È Luigi De Magistris, il sindaco di Napoli che lancerà una lista autonoma il 12 dicembre. E che ieri sul manifesto, nonostante il risultato «ottimo a Napoli ma complessivamente non buono» del presidente della Puglia, ha spiegato che potrebbe «dialogare da subito con il centrosinistra per avvicinarsi anche in campagna elettorale». «Siamo impegnati a contribuire alla vittoria del centrosinistra», «a meno di non volersi condannare all'irrelevanza, alla testimonianza pura». Non l'hanno presa bene i suoi compagni arancioni coté Alba (alleanza lavoro benicomuni ambiente), contrari a un rapporto con il centrosinistra. «Se le cose stanno come ha detto de Magistris, noi non ci stiamo. L'operazione va fatta in alternativa al centrosinistra», spiega Alfonso Gianni, già braccio destro di Fausto Bertinotti. «Alle primarie la competizione tutta interna alle compatibilità dell'agenda Monti ha sconfitto Vendola e lo ha rinchiuso nel recinto Pd», spiega Massimo Torelli, fiorentino di Alba. «La sfida è proporre un'alternativa nei contenuti e nei metodi, che tiri una riga netta con il recente passato di tutte le varie sinistre. Lo faremo nell'appuntamento di sabato a Roma. Dove discuteremo su come costruire una presenza alternativa, ma non certo il suo possibile posizionamento nell'alleanza Pd-Sel». Anche Vendola in realtà era rimasto stupito dal sindaco: «Perché de Magistris non si è espresso prima dicendo cosa ha intenzione di con il suo laboratorio politico? Mi è sembrato troppo politicista».

Un'alleanza per ricominciare - Alberto Asor Rosa

Insomma, qualche conferma al nostro discorso dalle primarie del centro-sinistra è venuta. La prima, la più importante, è sotto gli occhi di tutti. Più di tre milioni di persone, in una situazione critica di estrema gravità, in controtendenza rispetto ai parametri più negativi della nostra condizione (astensionismo, sfiducia, antipolitica), sono andate a votare. Questa è la massa critica su cui agire per iniziare un nuovo percorso. Nessuno può dire che essa stia lì pronta a farsi guidare verso «le magnifiche sorti e progressive» cui i più illuminati aspirano. Ma almeno ce ne offre le condizioni. Tutto il resto è, al massimo, buona sollecitazione o provocazione dall'esterno, anch'essa per quanto si può da coltivare e migliorare. Ma per fare politica, e governare, quella massa critica è indispensabile e ineliminabile punto di partenza (tornerò in conclusione su queste definizioni). In questa massiccia conquista democratica s'insinua come un cuneo l'ipoteca renziana. Ahimè, sì, l'onda lunga del grillismo - ossia parole, chiacchiere, allusioni, battute e battutacce, e spettacolo, al posto di idee, propositi e programmi, - intacca anche il massiccio schieramento del centro-sinistra e ne mette in forse scopi, obbiettivi ed esiti. Cioè, non siamo di fronte, come viene gabellata, a una variante possibile del centro-sinistra, ma ad un'«altra cosa», che potrebbe andare in qualsiasi direzione. Ci si può rammaricare che un così

alto numero di italiani «progressisti» non se ne accorga. Ma, dopo vent'anni di berlusconismo, e dopo le innumerevoli cadute e gli intollerabili silenzi della sinistra, le cose stanno così: la crisi, in questo senso, è profonda, cioè prima culturale che politica. Invece di piangerci sopra, bisogna però provvedere a contenere l'onda dell'«antipolitica» di «sinistra» (?) e a tener ferma la barra sull'obiettivo prefisso. E' evidente: c'è un solo modo per farlo. Per salvare il centro-sinistra, e per salvare con il centrosinistra l'Italia, non c'è che l'alleanza Bersani-Vendola. A malo bonum: la presenza del rischio renziano può contribuire a spostare a sinistra l'asse di tale alleanza. Tale alleanza non potrà essere di potere ma programmatica. Non penso a un accordo stilato a tavolino. Penso invece che il candidato alla leadership debba esternare le sue persuasioni in modo convincente e inequivocabile: quando si parla di equità e di giustizia sociale si dovrebbe uscire dal generico ed entrare di più nel merito. Qualche parola in più (e più specifica) meriterebbero le attività fondative: cultura, ricerca, scuola e Università. E l'ambiente, finora quasi totalmente assente dal dibattito. Se le cose fossero poste in questo modo, l'alleanza da elettorale potrebbe diventare strategica. Non ci si può dimenticare, infatti, che, mentre ci si batte per vincere le primarie, è alle porte il ritorno in forze del montismo, il quale è destinato ad approfittare di qualsiasi passo falso si compia nel campo progressista. Questa è la grande calamita che tira a sé qualsiasi componente moderata (anche di destra moderata, e anche di sinistra moderata) si muova attualmente sullo scacchiere politico (e anche il renzismo, che che ne dica, va per forza di cose in questa direzione). Anche da questo punto di vista il discorso da parte del centro-sinistra dovrebbe farsi più chiaro. La riconquista del paese alla politica passa di qui, e cioè dalla scelta a favore di una prospettiva democratica seria sancita dal voto. Sempre più evidente risulta che questa è una partita decisiva, e decisiva per molti anni a venire. Perciò: il discorso sarebbe ancor meglio compiuto se tutto l'«arancionismo» o l'«albismo» che girano sotto traccia o a poco a poco si vanno rivelando entrassero in questa compagnia: anch'essi contribuirebbero a renderla più ricca e migliore e al tempo stesso a farla vincere, due fattori che, se si verificassero insieme, darebbero inizio con maggior chiarezza alla «ricostruzione». Al tempo stesso Vendola non dovrebbe essere troppo tentato dall'occasione che gli si presenta d'essere risolutivo ai fini del risultato della consultazione che si terrà il prossimo 2 dicembre. Sempre più mi appare chiaro che la ridefinizione di un'autentica, seria e vincente sinistra politica di massa in Italia non è punto di partenza ma un punto di arrivo: tra la situazione presente e quella futura c'è un percorso da compiere, non una montagna di parole da spendere. Il voto del prossimo 2 dicembre potrebbe rappresentarne la prima tappa.

L'Ilva chiude, 5 mila operai a rischio - Gianmario Leone

Era solo questione di tempo. Perché il nuovo terremoto giudiziario che ieri ha colpito l'Ilva e la città di Taranto, era stato ampiamente anticipato dalla magistratura tarantina nello scorso mese di agosto. Con il gruppo Riva che nella tarda serata di ieri ha annunciato la chiusura del sito di Taranto e di tutti gli stabilimenti da esso riforniti: Genova, Novi Ligure, Racconigi, Marghera e Patrica. L'azienda ha anche disposto la sospensione di tutte le attività lavorative negli impianti che non sono sottoposti a sequestro giudiziario, a partire dal turno serale di ieri, con i sindacati che invece hanno invitato gli operai a recarsi sul posto di lavoro, anche per quanto concerne il turno di questa mattina. La decisione colpirebbe oltre 5000 operai, mentre oggi pomeriggio è previsto un nuovo incontro tra direzione e sindacati per fare il punto su una situazione che rischia di precipitare definitivamente da un momento all'altro. La dura presa di posizione dell'azienda è scaturita dopo l'operazione scattata ieri denominata «Environment sold out», che ha visto impegnati i militari del comando provinciale della Guardia di finanza di Taranto che hanno eseguito a Taranto, Milano, Roma, Pisa, Bari e Varese, sette ordinanze di arresto firmate dai gip Vilma Gilli e Patrizia Todisco. Gli arrestati sono il patron Emilio Riva, agli arresti domiciliari dal 26 luglio scorso. La detenzione in carcere è stata disposta per il vicepresidente di Riva Group Fabio Riva, l'ex direttore dell'Ilva di Taranto Luigi Capogrosso e l'ex dirigente Ilva Girolamo Archinà. Domiciliari per l'ex rettore del Politecnico di Taranto, Lorenzo Liberti. Per la parte Ilva, respinta la richiesta formulata dalla Procura di ulteriore arresto per l'ex presidente di Ilva Nicola Riva, già ai domiciliari. Mentre al presidente Bruno Ferrante, e al nuovo direttore dello stabilimento di Taranto, Adolfo Buffo, è stata notificata una informazione di garanzia. Dal gip Vilma Gilli ai domiciliari è stato posto l'ex assessore all'Ambiente della Provincia di Taranto Michele Conserva, dimessosi circa due mesi fa dall'incarico. Ai domiciliari anche l'ing. Carmelo Delli Santi, rappresentante della Promed Engineering. Conserva e Delli Santi sono entrambi accusati di concussione. Nei confronti della società è stato eseguito anche il sequestro preventivo dei prodotti finiti e/o semilavorati destinati alla vendita e al trasferimento in altri stabilimenti del gruppo. La procura ha posto sotto sequestro tutta la produzione degli ultimi quattro mesi, stoccata nell'ex yard Belleli e nei parchi della zona portuale. Migliaia di lastre di acciaio e coils, grossi cilindri di materiale finito pronti per essere spediti alle industrie: la merce sequestrata non potrà però essere commercializzata perché si tratta di prodotti realizzati in violazione della legge. Secondo la Procura infatti, costituiscono profitto di reati perché realizzati durante i quattro mesi in cui l'area a caldo dello stabilimento era sotto sequestro senza alcuna facoltà d'uso. Il provvedimento firmato dal gip Todisco sulla base del secondo comma della legge 321 (responsabilità amministrativa delle società) collegato al 240 del codice penale, riguardante la confisca di beni, riguarda anche le eventuali produzioni del futuro e pone uno stop definitivo alla produzione che dal 26 luglio è ugualmente andata avanti ignorando l'ordine della magistratura. In una nota l'azienda sottolinea che quest'ultimo provvedimento «si pone in radicale e insanabile contrasto rispetto al provvedimento autorizzativo del ministero dell'Ambiente: lo stabilimento è autorizzato all'esercizio dell'attività produttiva dal decreto del ministero del 26 ottobre 2012 di revisione dell'Aia». Non è un caso se il ministro Clini ieri ha dichiarato: «Mi auguro che questa iniziativa non sia conflittuale con l'Aia, l'unico strumento per risanare l'attività dello stabilimento. Non sono disponibile a subire una situazione che avrebbe effetti terribili: sono preoccupato dai futuri effetti ambientali gravissimi e sociali devastanti». Il che lascia presagire un possibile futuro intervento del governo. L'attività di polizia giudiziaria avvenuta ieri, è la conclusione di un'indagine protrattasi dal gennaio del 2010 a oggi, nel corso della quale è stata ipotizzata la costituzione di un'associazione a delinquere finalizzata alla perpetrazione dei reati di disastro ambientale aggravato, omissione dolosa di cautele contro gli infortuni sul lavoro, avvelenamento di acque e sostanze alimentari, concussione e corruzione in atti giudiziari. Nelle carte spunta anche il

nome del governatore Nichi Vendola e delle pressioni per eliminare il direttore generale di Arpa Puglia, Giorgio Assennato, autore della relazione sulle emissioni inquinanti dello stabilimento. L'accusa parla di «una regia di Vendola» nell'operazione per «frantumare» Assennato, colpevole di diffondere dati negativi sulle emissioni dell'Ilva, oltre che una certa «disponibilità» nei confronti dell'azienda.

L'impossibile solidarietà - Anna Maria Merlo

PARIGI - Incertezza fino a tarda sera, ieri, sul destino del debito greco. I ministri delle finanze della zona euro si sono riuniti con la direttrice generale dell'Fmi, Christine Lagarde, per la terza volta in due settimane, per cercare di trovare una soluzione. Il tempo stringe: il versamento dell'ultima tranche di aiuti ad Atene - tra i 31 e i 44 miliardi di euro - è congelato da mesi e a dicembre la Grecia sarà asfissata se non arriva il finanziamento. Sul tavolo sempre le stesse divisioni: l'Fmi chiede un hair cut del debito contratto con gli stati, come è avvenuto nella primavera scorsa con i creditori privati, che hanno accettato un taglio del 53% e una perdita di più di 100 miliardi. L'Fmi è pronto a ritirarsi dal programma greco, perché non intende cedere sui tempi, che impongono ad Atene di riportare la percentuale del debito al 120% del pil entro il 2020 (nel 2015 rischia di salire al 200% se non si fa nulla). Ma i paesi creditori, in particolare le nazioni che conservano il rating AAA, non ne vogliono sapere: tedeschi, olandesi, finlandesi, ma anche lussemburghesi e austriaci, non hanno nessuna intenzione di fare dei regali. Allo studio ci sono altre misure, considerate meno efficaci dall'Fmi, ma ritenute meno dolorose di un hair cut dai paesi creditori. Un deputato della Cdu, il partito di Angela Merkel, ha così riassunto le riserve tedesche: 1) costa soldi; 2) significherebbe mandare un segnale disastroso agli altri paesi sotto tutela, Irlanda, Portogallo e, in futuro, Spagna (va aggiunta anche Cipro, che ha ormai chiesto aiuto per salvare le proprie banche); 3) una ristrutturazione del debito greco avrebbe effetti negative sulle regole di bilancio. Berlino ha fatto sapere, prima della riunione dei ministri, che non è possibile accettare un hair cut "per ragioni giuridiche", che riguardano sia il diritto tedesco che l'articolo 125 del trattato che regge la Ue e che esclude esplicitamente che uno stato si assuma il carico del debito di altri paesi. Anche negli statuti della Bce c'è un chiaro freno, ma Francoforte potrebbe accettare di retrocedere ai governi i guadagni realizzati sui titoli greci e propone un roll over, cioè che vengano sottoscritti nuovi prestiti a misura che arrivano a scadenza i vecchi. Altre ipotesi allo studio: un ribasso dei tassi di interesse che paga la Grecia (ma qui non c'è accordo, l'Italia e la Francia sono più generose, la Germania più severa) e dare la possibilità ad Atene di ricomparsi parte del suo debito a prezzi stracciati. Inoltre, un'altra proposta è rimandare di dieci anni il pagamento dei tassi di interesse dovuti al Fesf (il fondo salva-stati), che significherebbe un risparmio per la Grecia di 40 miliardi, un ribasso di circa il 17% del peso del debito, a cui si aggiungerebbe un meno 4,6% per l'intervento della Bce. Fmi e Ue non sono d'accordo sulla data-limite del rientro del debito greco al 120% del pil: per l'istituzione internazionale deve restare il 2020, mentre l'Europa pensa di dare due anni di più ad Atene, fino al 2022. Nel fine settimana, ci sono stati molti scambi tra ministri. Pierre Moscovici, il responsabile delle finanze francese, era moderatamente ottimista e ha affermato che una soluzione era vicina. Ma la Germania tiene duro. Il governatore della Bundesbank ha affermato che la Grecia "potrà guadagnarsi" una ristrutturazione del debito, a termine, solo se darà prova di aver messo in atto l'austerità richiesta. Per Olli Rehn, commissario agli affari monetari, però "la Grecia ha fatto quello che doveva, adesso tocca all'Eurogruppo e all'Fmi". Intanto, ieri è stato approvato un piano di aiuti per le banche spagnole di 37 miliardi di euro. E alla testa della Bank of England, nel giugno 2013, a sostituire Mervyn King il governo Cameron ha nominato un outsider, l'ex governatore della banca centrale del Canada, Mark Carney, 47 anni, che ha la caratteristica di essere un ex di Goldman Sachs.

Euro, da sogno a incubo – Guido Viale

L'euro sta portando a fondo l'Unione Europea e con essa il sogno federalista dei suoi ispiratori e il progetto politico dei suoi fondatori. Come mezzo di pagamento, moneta in tasca o sui conti correnti di ciascuno di noi, l'euro è stata una grande novità positiva per centinaia di milioni di cittadini europei, a cui ha dato finalmente la percezione materiale di una abolizione dei confini nel continente; la possibilità di pagare i propri acquisti all'estero - anche al di fuori dei confini dell'eurozona, e in diversi continenti - senza dover fare complicati calcoli mentali per capire quanto gli stessero costando effettivamente; e, per noi italiani, anche la prova evidente che con i salari e le pensioni tra le più basse d'Europa molti prezzi - bar, ristoranti, alberghi, farmaci, teatri, ecc. - sono i più alti del continente. Ma come mezzo di accumulo di valore, che è la radice e la ragion d'essere della finanza, l'euro ha enormemente favorito il meccanismo di universale indebitamento - di famiglie, di imprese, di banche, di Stati - su cui da almeno due decenni (e in molti casi da molto più tempo) si regge l'intero sistema economico mondiale, mettendo nelle mani di un ristretto numero di «operatori» dell'alta finanza la vita e il lavoro di miliardi di esseri umani. Queste due funzioni della moneta sono difficilmente scindibili, anche se alcune ipotesi su come allentare la stretta dell'una sull'altra sono state fatte e andrebbero urgentemente riprese in considerazione. Ma negli scorsi decenni tutto quello che era possibile fare per renderle invece inestricabilmente connesse è stato fatto: a partire dall'azzeramento della separazione tra banche commerciali, che trattano soprattutto mezzi di scambio, e banche di investimento, il cui scopo è promuovere l'accumulazione del capitale; e dalla «libera circolazione dei capitali»: molto più libera di quella delle merci e soprattutto di quella delle persone, spesso costrette a salire su barconi fatiscenti o a traversare deserti nel cassone di un camion per spostarsi da un paese che non li vuole a uno che li vuole ancor meno, invece di viaggiare con semplici impulsi elettronici verso paesi sempre pronti ad accoglierli a braccia aperte. Le conseguenze di quelle due misure di «liberalizzazione» sono davanti agli occhi di tutti: una generale situazione di insolvenza che ha coinvolto e coinvolge famiglie, imprese, banche e Stati, e che viene rimpallata dagli uni agli altri nel vano tentativo di procrastinare una generale resa dei conti. Prendete il caso della Grecia, dove i debiti di banche e governo sono stati e continuano a venir scaricati sulla popolazione, nel tentativo - fallito - di farne uscire indenni prima le banche straniere - soprattutto tedesche e francesi - che li avevano finanziati; e poi la Bce (Banca centrale europea), e il Fmi (Fondo monetario internazionale), che li hanno rifinanziati; e poi gli altri Stati dell'eurozona, che hanno finanziato o garantito i

finanziamenti della Bce e quello dei nuovi marchingegni, come l'Efsf (il cosiddetto Fondo salvastati), con cui si sta cercato di rimandare la resa dei conti: con una catena di rimandi che, come ha rilevato Alessandro Penati su Repubblica del 24.11, non è che un gigantesco «schema Ponzi», ovvero una «catena di Sant'Antonio». A questo si è ridotta infatti la politica finanziaria della Bce. Ma è almeno due anni che qualsiasi persona di buon senso e molti commentatori di questo giornale ripetono che la situazione finanziaria della Grecia è insostenibile e che il suo fallimento (default) è già iscritto nei fatti. Viene da chiedersi come mai un inossidabile liberista come Penati se ne sia accorto, o ne dia riscontro, solo ora. Ma il peggio deve ancora venire e quello che Penati non dice è che cosa succederà, all'euro e a tutta l'Unione Europea, quando il default della Grecia dovrà essere sancito. Ma forse a quel momento non si arriverà mai, perché a ritrovarsi ridotti nella condizione della Grecia, e prima ancora del suo fallimento ufficiale, saranno altri Paesi dell'eurozona, e ben più «importanti»: per esempio la Spagna o l'Italia. Penati non spiega infatti è come sia possibile che l'economia italiana o spagnola - e molte altre - possano evitare di avvitarci sempre più su se stesse, esattamente come la Grecia, quando, oltre al pareggio di bilancio, dovranno fare fronte anche al coppia del fiscal compact: cioè rastrellare con le tasse e l'assalto alla spesa sociale altri 50 (Italia) o 30-40 (Spagna) miliardi all'anno per ripagare la loro quota di debito, oltre al peso degli interessi, che per l'Italia ammonteranno ad oltre 100 miliardi all'anno; mentre già le banche di entrambi i paesi (ma presto anche quelle francesi e probabilmente anche tedesche) sono in affanno per fare fronte agli impegni di ricapitalizzazione imposti dall'accordo Basilea 3. Una ristrutturazione o un consolidamento dei debiti dei principali paesi europei appare sempre più inevitabile; ma nessuno ne vuol sentir parlare. Perché? La vulgata corrente è che c'è una road map in grado di portare il continente fuori dalle attuali secche: prima l'entrata in vigore del Fsef; poi l'unione bancaria con un sistema di vigilanza unificato; poi gli eurobond per mutualizzare i debiti sovrani, o addirittura i project-eurobond per rilanciare anche lo sviluppo; poi la trasformazione della Bce in prestatore di ultima istanza, per arrivare così all'unione politica, che legittimerà tutte queste operazioni, per ora affidate a organismi privi di legittimazione democratica. Intanto l'Unione europea non riesce nemmeno a trovare un accordo sul proprio bilancio. Tutti, chi più, chi meno, sono orientati a restringerlo, a ricondurlo a generale austerità del continente, lasciando possibilmente immutati i fondi destinati alle politiche clientelari (Pac, Fondo sociale, sussidi all'industria) e tagliando quelli destinati alle politiche più innovative. Il fatto è che nel corso degli ultimi anni tutte le maggioranze di governo, chi più e chi meno, hanno giocato sulla crisi dell'euro per fidelizzare il proprio elettorato aizzandolo contro i vincoli che dovrebbero tener unita l'Unione, e attribuendo ad altri la responsabilità di una crisi che comincia a mordere tutti, paesi «forti» compresi. Chi accusa giustamente i paesi più forti di aver beneficiato dell'euro per esportare a credito, per tener basso il proprio tasso di cambio - e ora anche quello di interesse - e per incamerare interessi da favola sul denaro prestato. E chi accusa i paesi più deboli di aver accumulato deficit di bilancio e delle partite correnti a sbafo, come se tutte queste cose dipendessero da comportamenti dei lavoratori e delle popolazioni dei vari paesi, e non dalle politiche commerciali e di bilancio adottate da banche, imprese e governi che hanno goduto e spesso si sono tenuti in piedi solo grazie all'ombrello protettivo della Bce e della Commissione. In testa a questa corsa a uno sciovinismo senza ritorno c'è il governo tedesco, ma i malumori ben lubrificati sia contro paesi sfruttatori che contro i paesi spendaccioni, di cui si nutrono i diversi nazionalismi e fa le spese l'Unione, allignano ormai ovunque. E' possibile allora che in queste condizioni il progetto di un'unione politica dell'Europa possa sopravvivere e andare avanti, inanellando una dietro l'altra le misure tappabuchi di uno «schema Ponzi»? E senza metterne in discussione le fondamenta, cioè la scelta di far pagare la crisi ai lavoratori e a una popolazione sempre meno protetta dal welfare per tenere in piedi con interessi e rimborsi stratosferici una finanza che continua a speculare, e a guadagnare miliardi, sulle disgrazie altrui? No, non è possibile. Per questo i veri nemici dell'unificazione politica europea sono coloro, come Monti e tutti coloro che lo sostengono e lo osannano, che presentano e considerano senza alternative i diktat finanziari che provengono dal mondo dell'alta finanza e dalla sua intermediaria politica che è la Bce; diktat che, come mostra il caso della Grecia e dei vari memorandum a cui è stata sottoposta, portano allo sfacelo un'intera nazione mettendo in pericolo anche tutto il resto del continente. Mentre i veri europeisti sono coloro che sostengono che non si può procedere verso un'Europa dei popoli se non si ha innanzitutto il coraggio, e poi la forza, di imporre una revisione radicale di tutto l'assetto finanziario su cui si è retta finora la sua costruzione: una ristrutturazione o un consolidamento di lungo periodo dei cosiddetti debiti sovrani (che sovrani proprio non sono) in attesa di trovare un accordo sulla loro mutualizzazione, cioè condivisione; una rinegoziazione degli accordi - pareggio di bilancio, fiscal compact e Fsef, per cominciare - con cui si pretende di «rimettere in sesto» la finanza dei paesi europei a spese delle fasce sociali meno protette; una separazione netta tra banche commerciali e banche di investimento e una concentrazione dei debiti di queste ultime in una o tante bad-bank i cui costi mettere a carico dei grandi investitori; una seria limitazione della circolazione dei capitali: innanzitutto con l'introduzione una tassa consistente e generalizzata su tutte le transazioni finanziarie. A queste condizioni, forse, l'euro potrà sopravvivere; e l'Europa procede verso una unione politica veramente democratica. Ma bisogna che le forze sociali che lo vogliono veramente si uniscano attraverso in un movimento comune.

Pubblico – 27.11.12

«L'austerità di Monti ha causato il peggior calo di consumi dal 1945»

Previsioni nerissime dell'Ocse per l'economia italiana. A Partire dalla stima di un deficit/Pil pari al 3% del Pil nel 2012 e al 2,9% nel 2013, secondo cui l'Italia potrebbe avere bisogno di una nuova stretta fiscale nel 2014 per rispettare l'obiettivo di una riduzione del debito al 119,9% del Pil nel 2015. Traduzione: in arrivo una nuova manovra. Ma la bocciatura su tutta la linea è al governo Monti: «Le misure di austerità varate dal governo Monti che «hanno causato il maggior calo dei consumi registrato in Italia dal secondo conflitto mondiale». Lo sottolinea l'Ocse nel suo nuovo outlook. «Il consolidamento fiscale, pari quest'anno a quasi il 3%, ha indebolito la domanda interna, e i consumi privati sono scesi al tasso maggiore dalla Seconda Guerra Mondiale», afferma l'organizzazione di Parigi. L'Ocse ha rivisto

radicalmente al ribasso la precedente previsione di un deficit/Pil allo 0,6% l'anno prossimo. Le attese per il 2012 sono invece da paragonare con il target del 2,6% fissato dal governo. Peggiorano le previsioni anche sul Pil dell'Italia. Secondo il nuovo outlook, l'economia del paese nel 2013 calerà dell'1%, contro la flessione dello 0,4% stimata in precedenza. Per il 2013 il governo ha previsto invece una contrazione del Pil pari ad appena lo 0,2%. L'Ocse ha inoltre rivisto al ribasso le stime per il 2012, con il Pil che è ora previsto in calo del 2,2%, contro la flessione dell'1,7% stimata lo scorso maggio. Il tasso di disoccupazione in Italia, stimato al 10,6% nel 2012, è destinato a salire all'11,4% nel 2013 e all'11,8% nel 2014. Il tasso di disoccupazione nell'Eurozona è invece previsto all'11,1% quest'anno, all'11,9% nel 2013 e al 12% nel 2014. Eppure, nonostante questa situazione, l'organizzazione internazionale sembra contraddirsi perché infine afferma che le riforme varate dal governo Monti, in particolare quella del mercato del lavoro, riusciranno a sollevare l'Italia da una decade di stagnazione economica e l'esecutivo che gli succederà dovrà proseguire sulla stessa linea di riforme strutturali e consolidamento fiscale e che «una marcia indietro danneggerebbe sia la fiducia dei mercati che la crescita». Ma se l'austerità ci ha portato fino a qua, chiediamo noi, come potrebbe altra austerità e altre deregolarizzazioni aiutare il Paese a ripartire?

Le primarie spostano il baricentro a destra - Luca Telese

La partita delle primarie diventa ogni ora più complessa, e dietro la sua facciata di contrapposizione dura (apparentemente netta e incontrovertibile) tra due candidati antitetici, nasconde una serie di subordinate importanti che riguardano il futuro di tutta la coalizione. Pierluigi Bersani e Matteo Renzi cantano entrambi vittoria (e non potrebbe essere altrimenti) mentre Nichi Vendola recrimina (e non potrebbe essere altrimenti). Ma il dato politico uscito dalle urne di domenica è innegabile: la «sinistra del centrosinistra» (di cui Sel raccoglie una parte considerevole dei consensi) perde peso politico, anche se – per paradosso – può aumentare in queste ore il suo peso negoziale. I numeri, però vanno pesati bene per capirne il senso politico: solo questa estate la somma di Sel e Italia dei valori superava il 15% nei sondaggi e pesava quindi non meno del 30% della coalizione. A questi dati, poi, vanno aggiunti molti militanti della Federazione della sinistra che, in modo esplicito e non, hanno votato anche loro (se fossero solo la metà, l'1,0% per cento peserebbero il 2%). Non è poco. Siccome Vendola ha capitalizzato meno della metà di questo 32%, vuol dire che molti elettori di Rifondazione e Pdc hanno votato Bersani fin dal primo turno per fare fronte contro il «renzismo». La distruzione della «foto di Vasto» che aveva trionfato alle amministrative ha ridotto il suo margine di manovra e ha spostato il baricentro di tutta la coalizione a destra. Il governatore della Puglia, che non voleva correre, ha un credito con Bersani (il suo sacrificio è servito, soprattutto per raccogliere voti giovani, e sottrarli al sindaco di Firenze). C'era poi una funzione politica: Bersani ha spinto Vendola a candidarsi anche per evitare che le primarie diventassero una consultazione interna del solo Pd. E in queste ore al leader di Bettola servirebbe come il pane un appello diretto ed esplicito in suo favore, che attenui il fenomeno potenziale del «Vendorenzismo», (ovvero il passaggio di voti dal governatore della Puglia al sindaco di Firenze). Non si tratta di una burla: se si analizza il voto seguendo il baricentro politologico sull'asse cartesiano destra-sinistra, Renzi è certamente più lontano da Sel di Bersani. Ma se si prende come asse la discriminante vecchio-nuovo, molti elettori del governatore, anche insospettabili, potrebbero meditare il sostegno al candidato di rottura con il gruppo dirigente storico. Dentro Sel c'è chi vorrebbe accordarsi con il leader del Pd schierandosi senza se e senza ma (Gennaro Migliore), e chi vorrebbe punirlo per le sue aperture a Renzi (Nicola Fratoianni). Valutazioni non possibili per Laura Puppato e Bruno Tabacci, entrambi iscritti d'ufficio al partito anti-Renzi. Non è un caso, dunque, che con apparente non chalance il sindaco di Firenze, ieri mattina, entrando in municipio, facesse sapere con tono sdrammatizzante e quasi complice: «Io e Nichi ci siamo smessaggiati ieri notte. Ma sto dando per scontato che si allei con Bersani». Vendola è rimasto di poco sotto il 16% di Fausto Bertinotti nel 2005, ma (ballottaggio a parte) serve sia al segretario del Pd, sia al suo sfidante, alle elezioni, per evitare un rischio serio: l'emorragia a sinistra. Dopo questo risultato, infatti, si aprono varchi per il progetto di un lista arancione intorno a Luigi De Magistris (che non a caso, ieri, lasciava trasparire soddisfazione per il mancato successo del leader di Sel). Antonio Ingròia torna dal Guatemala (evidentemente non aveva ancora disfatto la valigia) per tastare il terreno all'assemblea di Alba. Ma Alba ha già votato di correre fuori dal centrosinistra. E Ingròia potrebbe essere la figura di riferimento che traghettare energie dalla sinistra di coalizione verso un'alleanza tutta da costruire, ma non impossibile, con Grillo (non vanno dimenticati i buoni rapporti del magistrato con il Pdc che produssero l'intervento – contestatissimo – al congresso del partito di Diliberto). Renzi e Bersani duellano, anche duramente, sul nodo decisivo delle regole. Gli uomini del segretario, e il redivivo Luigi Berlinguer (con la sua commissione dei garanti), vogliono sbarrare la strada alle nuove iscrizioni. L'ultima pensata è l'obbligo, per chi non ha il certificato, di confluire nei capoluoghi di provincia. I renziani, con in testa Lino Paganelli, insorgono: «Vogliamo la registrazione online». Non la otterranno, ovviamente, ma ci provano. Anche questo sarà un passaggio decisivo: esattamente come Hillary e Obama, Renzi e Bersani si picchiano senza riguardi fino all'ultimo istante utile della partita, portando alle estreme conseguenze lo spirito gladiatorio delle primarie. Ma il giorno dopo il ballottaggio potrebbero accordarsi per tagliare fuori il vecchio centro: un ticket per correre insieme verso palazzo Chigi, o una divisione di campi di influenza tra governo e partito. Fantascienza? Mica tanto: accadde persino tra i due nemici D'Alema e Veltroni, nel 1999. La verità sulle primarie è che i voti dei visitors «di destra», infiltrati e registrati, hanno pesato, già al primo turno. Quanti siano stati esattamente è difficile dirlo: ma 300- 400mila è una stima sensata. Non sono pochi: potrebbero aver spostato il 10%, e perlopiù a favore di Renzi. Nelle regioni rosse, a questo voto di disturbo, si è legato il voto di dissenso anti-apparato. Non è un caso, forse, che solo in Emilia Romagna (dove c'era stato il caso Guazzaloca) i bersaniani abbiano mantenuto (al contrario di Umbria, Marche e Toscana) la maggioranza dei consensi. Renzi ha due carte: sperare nel sorpasso impossibile. E se non ci riesce sedersi a capotavola, alleandosi con lui.

Ingròia in politica? «Non ci penso proprio»

«Candidarmi in politica? Non ci penso proprio». Lo mette nero su bianco Antonio Ingroia oggi sul Fatto Quotidiano. «Non sono mai stato una toga rossa, mai diventerò una toga arancione, ma sempre una toga autonoma e indipendente». E' il primo mese di lavoro in Guatemala, racconta nel suo «Diario» inaugurato proprio in occasione della missione che lo vede impegnato nello stato centroamericano. Lì dove, «per combattere l'impunità dilagante», è nata la CICIG, «l'organismo dell'Onu dove ricopro l'incarico di capo delle investigazioni», spiega Ingroia. Racconta la sua esperienza, il giudice, la difficoltà nel portare avanti il lavoro. Racconta del massacro del carcere Pavon, del tentativo di riportare la legalità e «il principio di eguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge». Urgente in Guatemala, scrive, come in Italia Azioni e opinioni accorate, che rafforzano, spiega il magistrato, il suo ragionamento su un suo – più volte chiamato in causa - coinvolgimento nella scena politica. E la sua secca smentita. «Leggo sui giornali italiani di mie presunte e annunciate candidature politiche, ora mi si attribuiscono infondate aspirazioni a diventare (addirittura!) premier», scrive Ingroia. «Su questo voglio esser chiaro. Non mi interessa essere candidato, non mi interessa un seggio in Parlamento». Certo, come spiega anche sulle pagine del Mattino, sabato parteciperà all'assemblea degli 'arancioni' di Luigi de Magistris e del movimento 'Cambiare si può'. Ma da «osservatore», spiega. Ma allora il suo è un no (a De Magistris)? Si può dire che è non è un no o cosa è? chiede sul Mattino oggi Luigi Roano sul Mattino. «Non si può dire che non è un no, non si può dire nulla. Io andrò lì da osservatore poi vediamo», risponde Ingroia. Ringrazia il sindaco di Napoli, la loro «antica amicizia». Ma la sua attenzione, spiega nell'intervista al Mattino e rafforza nel Diario scritto di suo pugno sul Fatto, è il suo lavoro. Ciò che interessa al magistrato è solo, assicura, costituito dai contenuti «di certe battaglie, a partire da quella contro ogni forma di impunità' di ogni parte del mondo e per l'affermazione del principio di eguaglianza di tutti di fronte alla legge. Il resto sono ricostruzioni giornalistiche, a volte un po' di colore, in questo caso 'arancione'...».

Ilva, Landini: «Serve una nazionalizzazione temporanea» - Paola Natalicchio

Maurizio Landini, segretario generale della Fiom, risponde al telefono con aria preoccupata. Il tono della voce è fermo, le parole sono scandite una ad una. «Non c'è più tempo», ripete. L'azienda stavolta fa sul serio. **Cosa succede a Taranto, segretario?** C'è stato un incontro tra l'azienda e tutti gli esecutivi sindacali. L'azienda ci ha detto che intendeva cessare le attività anche nell'area a freddo. Senza chiarire le modalità, le forme e i tempi. Avremo un nuovo incontro domattina (oggi, ndr). La situazione è chiaramente drammatica. **Qual è la risposta che avete studiato con i lavoratori?** Noi abbiamo fatto delle assemblee in fabbrica e si è deciso con tutti i lavoratori di non uscire alla fine del turno, così come abbiamo chiesto a chi deve montare di prepararsi regolarmente a entrare. Non daremo atto alla decisione dell'azienda. **State occupando l'Ilva? È così?** Chiamiamolo presidio, assemblea permanente. **E cosa chiede questo presidio, questa assemblea permanente?** Noi chiediamo al governo una convocazione immediata di un tavolo sull'Ilva. **Leggiamo dall'Ansa che parti sociali e enti locali saranno ricevuti giovedì alle 15.** Non abbiamo ricevuto comunicazione ufficiale. È quello che chiediamo. **Il governo lo annuncia via Twitter, Ansa delle 20.18.** Io lo apprendo da lei. E attendo comunicazione ufficiale. Il governo deve convocarci ufficialmente. E subito. **E cosa può fare esattamente, il governo, adesso?** C'è bisogno di un intervento pubblico, non si può più aspettare neanche un minuto. Anzi, è assurdo che finora non sia esistito un luogo istituzionale per affrontare un problema che riguarda il destino di un settore industriale nel nostro Paese. **La magistratura, però, parla chiaro: l'Ilva è responsabile di un disastro ambientale. Il sindacato cosa pensa di questi provvedimenti?** Per noi il sistema industriale va difeso, ma anche la salute. L'Aia va applicata, non c'è nessun dubbio. Gli impianti vanno messi a norma. Ma servono miliardi. Gli esperti hanno calcolato che parliamo di 3-4 miliardi. Bisogna trovarli. **E l'azienda da sola non ce la fa?** Io chiedo alla magistratura, alla legge che si occupi di questo, di fare in modo che tutti i beni in possesso dell'azienda vengano investiti in questa causa, vengano messi a disposizione. Ma è evidente che questo non basta. Deve intervenire direttamente il presidente del Consiglio Mario Monti. **Ripeto: per fare cosa, esattamente?** Serve un intervento straordinario. Ci sono due strade. **Quali?** Una è quella dei prestiti. Prenda quello che ha fatto Hollande in Francia, con il caso della crisi Peugeot. Di fronte alla riorganizzazione industriale sono state trovate forme di prestito anche molto consistente per l'impresa. Perché in Italia non possiamo farle lo stesso? **E l'altra strada qual è?** Quella di pensare nuovamente a una presenza dello Stato nella società. Non dico una presenza totale, ma parziale. Di accompagnamento in questa fase straordinaria. **Scusi, sta parlando di una rinazionalizzazione dell'Ilva? Come ai tempi dell'Italsider?** Sto dicendo che è evidente che l'ambientalizzazione va fatta e va fatta subito. Che l'azienda da sola non ce la fa. E che lo Stato non può stare a guardare la morte lenta e progressiva dell'Ilva. Quindi sì, per un periodo bisognerebbe valutare la possibilità di trovare una forma di partecipazione dello Stato nell'Ilva, temporanea, intesa come soluzione di passaggio che ci porti fuori dall'emergenza. **Quanti lavoratori sono davvero coinvolti nella possibile chiusura dell'Ilva?** Tra lavoratori diretti e dell'indotto, nelle varie sedi, parliamo di 30-40 mila persone. Poi ci sono tutti quelli che lavorano i prodotti finali. Arriviamo a 100 mila persone. Il presidente del Consiglio deve intervenire personalmente. **Avete anticipato lo sciopero. Il tempo sta davvero scadendo?** Era fissato per il prossimo 13 dicembre. E invece tutti i lavoratori Ilva d'Italia saranno a Roma giovedì prossimo, il 29 novembre. Nessuno può più morire per le produzioni, non c'è dubbio. Ma non possiamo neanche perdere migliaia di posti di lavoro stando fermi a guardare. **In questi mesi la Fiom, in Ilva, ha vissuto un certo isolamento del sindacato rispetto a Fim e Uilm. I lavoratori potranno contare su un sindacato unito o no?** Le assemblee delle ultime ore le abbiamo fatte insieme. Lo sciopero è unitario. Le iniziative sono state decise insieme. Noi crediamo si possa andare avanti uniti se si insiste con la democrazia interna, il coinvolgimento dei lavoratori nelle assemblee. E se si agisce solo pensando ai lavoratori. Senza guardare in faccia a nessuno. **Quindi all'azienda?** Ripeto. A nessuno.

Fatto Quotidiano – 27.11.12

Monti: “Nuove forme finanziamento o sistema sanitario a rischio”

Il sistema sanitario italiano è a rischio. E l'unico modo per garantirne la sostenibilità è individuare "nuove modalità di finanziamento". L'allarme lo ha lanciato il premier Mario Monti, intervenendo in collegamento a Palermo durante l'inaugurazione di un centro biomedico della fondazione Ri.Med (nata nel 2006 da una partnership internazionale fra governo italiano, Regione Sicilia, Cnr, University of Pittsburgh e University of Pittsburgh Medical Center). La crisi economia ha intaccato anche la sanità pubblica, ha spiegato Monti, anche se ha assicurato che "il governo è un prezioso alleato" del settore. "Il momento è difficile – ha premesso il presidente del Consiglio – la crisi ha colpito tutti e ha impartito lezioni a tutti. E il comparto medico non è stato esente né immune". Infatti "le proiezioni di crescita economica e quelle di invecchiamento della popolazione mostrano che la sostenibilità dei sistemi sanitari potrebbe non essere garantita" incluso quello italiano "di cui siamo fieri" e a cui puntualizza, "il ministro Balduzzi lavora incisivamente per migliorarlo ulteriormente". Per il Professore oggi la priorità è trovare "nuove modalità di organizzazione dei servizi e delle prestazioni. La posta in palio è chiaramente altissima – ha continuato Monti – l'innovazione medico-scientifica, soprattutto nella fase di industrializzazione, deve partecipare attivamente alla sfida considerando il parametro costo-efficacia un parametro non più residuale". Durante la crisi "nella quale abbiamo rischiato di essere travolti dall'emergenza finanziaria" l'Italia "ha dovuto concentrare tantissime energie per rivedere la luce". Nonostante questo il Paese, ha proseguito il Presidente del Consiglio, "deve al più presto andare in avanti verso la costruzione del proprio futuro, che non è scindibile dal futuro della comunità internazionale". Monti però sottolinea che "non sono moltissime in queste giornate, in questi mesi, le occasioni che il presidente del Consiglio o i ministri hanno per guardare all'oggi con grande conforto e per guardare al domani con grande speranza".

Ballottaggio, parliamo di mafia ma anche di fabbriche e di ambiente – A.Rocuzzo

A differenza di Carlo Lucarelli, sono andato a votare alle primarie del centrosinistra e, come lui avrebbe fatto se ci fosse andato, ho votato Vendola, pur sapendo che avrebbe perso. Non l'ho fatto per vocazione minoritaria. Ho votato perché credo che il voto sia l'unico strumento non retorico di democrazia. E ho votato per Nichi perché lo apprezzo e stimo, perché dal centrosinistra mi aspetto anche "qualcosa di sinistra" e perché - come scrive Lucarelli sul suo blog - penso anch'io, da quando faccio il cronista (32 anni) che le politiche contro la mafia non siano solo un fatto di "sbirri" e magistrati ma la prima emergenza endemica, economica, politica, culturale di questo Paese. Nulla di ideologico. Vendola è stato l'unico che, non da ora, ha parlato di mafia. Renzi e Bersani poco. Non perché né l'uno né l'altro abbiano qualcosa in contrario, quanto perché come una parte ampia della classe dirigente italiana considerano non prioritaria e centrale questa battaglia. Da questo punto di vista credo che sia molto più "di sinistra" il ministro Cancellieri e non per il suo ruolo istituzionale ma per intima e civile convinzione. Ora – con qualche dubbio che ciò accada entro il 2 dicembre prossimo – da un leader che si candida a fare il volto dello schieramento di centrosinistra, mi aspetto questo: basta con le liti formali su regole, basta con le contrapposizioni personali o solo anagrafiche. Cose importanti, certo. Ma parlate di politica e di contenuti. Anche di questi contenuti concreti. Dite qualcosa di concreto, se non di sinistra. Bersani e Renzi studino le cifre: le mafie (lo dicono tutti, dal Viminale, a Bankitalia, a Sos imprese) fatturano ogni anno tra i 130 e i 160 miliardi di euro, operano e investono a Milano o a Reggio Emilia più che a Palermo o Catania o Bari. Per chi come il sottoscritto lavora e scrive su questi temi da decenni e ha imparato questo mestiere da un maestro di professione come Giuseppe Fava sono cose scontate. Sul mensile "I Siciliani" noi lo scrivevamo già dal 1982: la mafia all'assalto di Milano, l'economia mafiosa che "si fa Stato". Tutto ciò accade almeno da tre decenni in Italia e nella sottovalutazione delle classi dirigenti nazionali ora tutto ciò pare "scontato", ma non lo è. C'è ancora gente, partiti, leader che – per inerzia e pigrizia se non per collusioni dirette – nega questa evidenza, confermata non da un comitato antimafia ma perfino dalla nostra banca centrale. Renzi e Bersani parlino di lotta alle mafie e le mettono al centro del loro programma "economico", non ne parlino – tra parentesi – solo come un problema di ordine pubblico. Ma vorrei andare oltre e indicare un altro tema – diverso ma affine – sul quale né Renzi e neppure Bersani dicono "cose concrete e di sinistra". Anche qui nulla di ideologico e cose che vengono da lontano anche se ora tornano di tragica attualità. Parlo del tema del rapporto tra fabbriche e ambiente. Trenta anni fa, sulle pagine dei Siciliani, scrivevamo delle morte per tumori nella baia di Augusta, occupata e cancellata dal mito del polo petrolchimico. Lì, da 50 anni, anche ora che il polo industriale è in crisi, nascono bambini deformati e si muore di neoplasie in quantità superiore alle medie nazionali. Lì come altrove nel sud Italia, dove si sono fatte quelle scelte industriali che ora non reggono più neanche dal punto di vista occupazionale. Ecco, da un leader di centrosinistra mi aspetto, anche questo: che dica onestamente cosa pensa dell'Ilva, che metta il dito in questa scottante questione civile. Se no al ballottaggio, sia Renzi che Bersani faranno a meno del voto di tantissima gente. Mi aspetto che i due candidati non difendano "realisticamente" solo il "lavoro brutto, sporco e cattivo" ma propongano (soprattutto nel sud) altri modelli di sviluppo, altra occupazione, altre destini personali e collettivi. Nei quali non si debba morire per guadagnarsi da vivere.

Catalogna is not America: frana l'idea di indipendenza? - Karma Peiró Rubio

Da quella manifestazione, convocata dalla piattaforma cittadina "Assemblea Nazionale Catalana", Artur Mas, attuale presidente della Catalogna, si incontrò con il presidente spagnolo Mariano Rajoy, per dirgli che il popolo catalano voleva il "patto fiscale", vale a dire, che ci venisse concesso di amministrare le nostre tasse. Visto che Rajoy archiviò la questione, Artur Mas decise di giocarsela e anticipò di due anni le elezioni catalane. Volle "sparare tutte le cartucce" con l'intenzione di essere rieletto con la maggioranza assoluta e portarci al referendum, al quale ci saremmo pronunciati a favore del Sì o del No per l'indipendenza catalana. Fin qui il contesto... La scorsa domenica, il 25 novembre, il popolo catalano si è riversato in modo massivo alle urne (70% di affluenza!). I risultati definiscono abbastanza bene la volontà dei catalani in questo momento. Non vogliamo la maggioranza assoluta – Ciu, il partito di Artur Mas si è posizionata al secondo posto, guadagnando 11 scanni. Il discorso del socialismo/federalismo non ce lo beviamo Psc ha perso 8 scanni. La destra catalana, Pp, si mantiene alla ricerca di uno scanno in più al Parlamento Catalano. E continuiamo a confidare nel partito ecologista, Icv-Euia, che propone il "diritto di decidere" – attraverso un

referendum. Significativo è stato il gran numero di votanti catalani che non vogliono l'indipendenza e che hanno fatto crescere il partito Ciutadans da 3 a 9 scanni. O vedere come è sparito il partito di sinistra "Solidaritat Catalana per la Independencia" e è spuntata "Candidatura d'Unitat Popular", senza rappresentata da due anni, che è riuscito ad ottenere questa volta tre scanni. Questa nuova formazione politica di sinistra, propone l'indipendenza per l'unione dei Paesi catalani (Catalogna, Comunità Valenzana e le Isole Baleari). Così che è chiaro: "Catalonia is not America" e qui non ci accontentiamo di essere di destra o di sinistra, ma contempliamo tutta la gamma dei colori. Se siamo coscienti di qualcosa a questo punto, è che questo il nostro tema ormai non è unicamente una questione interna. I media internazionali di maggior ripercussione si sono fatti eco del nostro desiderio di secessione dalla Spagna e hanno diffuso ampiamente i risultati delle elezioni. E' d'esempio questo post scritto per Il Fatto Quotidiano. Saremo indipendenti? "Qui lo sais?" direbbero i francesi. Credo che nessun catalano oggi possa rispondere a meno che non abbia una sfera di cristallo o si avventuri nel fare pronostici superficiali. Artur Mas non convocherà un referendum almeno fino al 2014. Di mezzo abbiamo un anno difficile con molti tagli sociali, sfratti, licenziamenti, aumento del tasso di disoccupazione, ecc. Noi che abbiamo manifestato a settembre, dobbiamo avere fede per un anno, la fede che la Catalogna sarà uno stato indipendente. E di fede ne abbiamo molta.... Continuiamo a fare la fila per un comprare un biglietto della Lotteria di Natale, hai visto mai che ci tocchi un po' dei 2.520 milioni che si sorteggiano e ci sollevi da questi mali economici che stiamo patendo. A presto!

(Traduzione dallo spagnolo di Alessia Grossi)

l'Unità – 27.11.12

Scontro Renzi-Comitato su voto ballottaggio. Berlinguer: «Non si cambiano regole in corsa»

Chi potrà andare a votare al secondo turno delle primarie del centrosinistra? Sul tema degli 'assenti giustificati' è destinato a ripetersi il braccio di ferro sulle regole tra bersaniani e renziani che ha caratterizzato finora tutta la campagna delle primarie. «Le regole per lo svolgimento delle Primarie del Centrosinistra sono state definite nel regolamento approvato all'unanimità dal Collegio dei Garanti. Una volta iniziata la partita le regole non si possono cambiare tra il primo e il secondo tempo», ha spiegato il Presidente del Collegio Luigi Berlinguer. E oggi è arrivata anche la precisazione di Nico Stumpo, responsabile delle primarie del centrosinistra: «Saranno ammessi al voto del ballottaggio gli elettori che hanno votato al primo turno e anche tutti coloro che avevano già effettuato la registrazione entro le ore 20 di domenica scorsa e che non hanno però esercitato il diritto di voto». Stumpo spiega che non c'è alcuna «confusione» poiché «è tutto già scritto da tempo nel regolamento», «i renziani se lo leggano». Tuttavia, aggiunge Stumpo, esiste anche la delibera 21 che «dice che possono partecipare al voto pure coloro che dichiarino di essersi trovati, per cause indipendenti dalla loro volontà, nell'impossibilità di registrarsi entro domenica scorsa», eventualità che va però «documentata». «Se arriva uno - spiega ad esempio - e sostiene di essere stato a New York, questo signore deve fornirci almeno i biglietti dell'aereo». Matteo Renzi però torna a criticare la decisione, presa dal coordinamento nazionale delle primarie e ratificata dal collegio dei garanti, di riaprire solo per due giorni le registrazioni in vista del ballottaggio. «Chi non è registrato avrà una finestra di due giorni, noi speriamo di arrivare fino a domenica. In Francia quando ci sono state le primarie tra Hollande e Martine Aubry sono aumentate le registrazioni del voto tra il primo e il secondo turno, i cittadini vogliono partecipare», ha ricordato il sindaco di Firenze. Quanto alla giustificazione, dice Renzi, «non la deve dare il cittadino che vuole votare, ma chi sta lì da 20 anni e non ha cambiato le cose, la deve dare chi è stato al governo e non ha riformato la scuola e quando l'ha fatto l'ha peggiorata», ha sottolineato, «la giustificazione non si chiede ai cittadini, ma la devono dare i politici che da 20 anni stanno nei palazzi». Renzi è poi tornato a insistere sulla necessità di mettere online i verbali dello scrutinio delle primarie. «Non ho voglia di trasformare le primarie da occasione di confronto a occasione di litigio. Stiamo cercando di mandare a casa una classe dirigente», ha premesso il sindaco di Firenze, commentando l'intervista con cui Nico Stumpo ha spiegato le difficoltà a mettere sul web i documenti. «Basta che metta i verbali online, non penso che ci siano 10 punti di distacco, ma qualche piccola incongruenza sì», ha spiegato Renzi. «Se vuole compro io con i miei soldi uno scanner, basta scannerizzare i verbali, secondo me in 3 ore impegnandosi ce la fa anche Stumpo», ha assicurato. Sul tema del ballottaggio si erano già scontrati, il 6 ottobre scorso al termine dell'Assemblea Nazionale del Pd, Rosy Bindi e Ivan Scalfarotto. Non a caso: è anche su questi numeri che si gioca la partita. L'articolo 3 comma 3 del Regolamento delle primarie indica chiaramente che «per esercitare il diritto di voto il/la cittadino/a deve sottoscrivere il pubblico Appello di sostegno alla Coalizione di centro sinistra "Italia Bene Comune" e quindi iscriversi all'Albo delle elettrici e degli elettori, a partire dal ventunesimo giorno precedente il giorno delle elezioni - ossia dal 4 al 25 novembre 2012 - nelle sedi stabilite dal Coordinamento provinciale, versando a copertura delle spese organizzative un contributo di almeno due euro». Tuttavia, al punto 14 comma 4 del Regolamento, così come nella Delibera n. 21, si specifica anche che «possono altresì partecipare al voto coloro che dichiarino di essersi trovati, per cause indipendenti dalla loro volontà, nell'impossibilità di registrarsi all'Albo degli elettori entro la data del 25 novembre, e che, in due giorni compresi tra il 27/11 e il 01/12, stabiliti con delibera dal Coordinamento nazionale, sottoscrivano l'Appello pubblico in sostegno della Coalizione di centro sinistra "Italia Bene Comune" e quindi si iscrivano all'Albo degli elettori».

Ma Renzi vuole vincere davvero? - Leonardo Tondelli

Può darsi che i tre milioni di elettori delle primarie del centrosinistra 2012 non siano esattamente gli stessi tre milioni delle primarie del PD 2009; in ogni caso la coincidenza mi sembra il dato più suggestivo. È come se il PD fosse destinato, dalla nascita, a essere il partito delle primarie: anche quando ospita personaggi di altri partiti, il bacino elettorale che mobilita è lo stesso: tre milioni, e stop. Era ragionevole pensare che Vendola portasse qualche centinaio

di migliaia di elettori da sinistra; che altri, un po' più difficili da quantificare ne arrivassero dal centro, attirati da Renzi (e da Tabacci...) Pare proprio che non sia andata così. Molti osservatori poi insistono sul fatto che tre milioni sono comunque tanti, nella notte dell'antipolitica. Può darsi. Ma può anche darsi, semplicemente, che alle primarie voti sempre più o meno la stessa gente, che le si chiami primarie "del PD" o di qualcos'altro. Chi si sente un po' di sinistra se c'è un Vendola voterà Vendola; se non c'è abbozzerà e voterà la cosa più di sinistra che trova. Tre anni fa votò probabilmente Bersani, e un po' Marino; stavolta vedremo. Renzi – che avrebbe più di un motivo per ritenersi soddisfatto - aveva più volte alluso a sondaggi favorevoli, in grado di sovvertire un pronostico che per la verità era abbastanza prevedibile. In particolare i renziani si erano affezionati a un dato – l'affluenza di quattro milioni invece che di tre – su cui hanno insistito a lungo, anche sfidando l'evidenza. Forse si trattava di un semplice ottimismo della volontà. O forse non avevano calcolato lo shy factor, il "fattore timidezza". Il termine fu coniato negli anni Novanta dai sondaggisti britannici dopo aver sottostimato per l'ennesima volta il risultato elettorale dei Tories. Evidentemente l'elettore-tipo conservatore era più timido dell'elettore laburista, e confessava meno volentieri la sua scelta a chi lo intervistava prima del voto. Si scoprì in seguito che questa ritrosia dell'elettore moderato, lo "shy tory factor", era comune a molti Paesi occidentali. In Italia nel decennio seguente i sostenitori di Prodi e Veltroni commisero più di una volta l'errore di non calcolare uno "shy berlusconian factor": arrivarono alle elezioni con sondaggi falsati, che non tenevano conto delle intenzioni di voto di molti berlusconiani "timidi", invisibili ai sondaggi ma decisivi nelle urne. Può darsi che un certo tipo di shy factor esista anche a sinistra, e che sia in parte responsabile degli errori commessi dallo staff di Renzi. Non si tratta semplicemente della timidezza di qualche elettore bersaniano, nel momento in cui votare Bersani può significare per alcuni scegliere l'apparato, la conservazione. Ben più decisiva potrebbe essere stata la timidezza di molti che a detta dei sondaggi sosterebbero Renzi, al punto di votare magari per lui... in primavera; non però adesso, alle primarie. Per fare le primarie bisogna avventurarsi in sedi di partito, biblioteche, bocciofile e altre botteghe più o meno oscure, dove molti elettori di Renzi hanno diffidenza a entrare. Il che magari è comprensibile, e tuttavia significa che per ora non sono realmente elettori di Renzi, e forse non lo diventeranno mai. Può darsi che questa timidezza non sia emersa dai sondaggi. Può darsi che ci sia un numero non irrilevante di sostenitori di Renzi che lo sono soltanto al telefono, se qualche sondaggista gli pone la domanda in certi termini: chi voterà, chi voterebbe alle primarie del centrosinistra? Può darsi che a questa dichiarazione di intenti non corrisponda, un po' troppo spesso, una reale disponibilità a iscriversi alle primarie e poi votare davvero. Questo era così ovvio che i renziani si sono più volte lamentati delle procedure, a detta di molti troppo farraginose, palesemente escogitate per demotivare i timidi. In realtà da quel che ho capito le file non dovrebbero essere state molto più lunghe del solito (nel mio seggio siamo passati dalla mezz'ora di Prodi 2005 ai tre minuti, più rapidi di così non si poteva, a proposito grazie a tutti). Del resto la realtà è l'ultimo dei problemi. Non ha nessuna importanza che le code fossero quasi ovunque cortissime: l'importante è che molti elettori, specie dell'area renziana, si siano convinti che sarebbero state lunghe. Sul concetto di coda, sui "quindici minuti" che era necessario e indispensabile perdere, Renzi e i suoi collaboratori hanno insistito con un autolesionismo quasi sospetto. Siccome non sono tutti novellini; Renzi per esempio non lo è, e c'è gente che lo è molto meno di lui. È da mesi che si vantano di riuscire ad attirare un elettorato, per così dire, non nativo nel centrosinistra; un elettorato di cui si può ben prevedere la timidezza, la ritrosia: eppure hanno continuato a parlare fino all'ultimo di "quindici minuti" e di code ai seggi, gli argomenti meno adatti a smuovere dal divano un timido sostenitore renziano in un giorno di pioggia (mentre in tv la Ferrari si gioca il mondiale). Se non è stato un colossale errore, e mi sembra offensivo pensarlo, non resta che pensare a tattica già post-elettorale. Forse Renzi e i suoi non si stanno facendo nessuna reale illusione sulle possibilità di giocarsela; forse sono già in cerca di buone scuse per la sconfitta. Perdere per questioni procedurali, quasi per un vizio di forma, è decisamente meglio di perdere perché non si è riusciti a motivare abbastanza il proprio elettorato di riferimento. Che è timido, sì, non è mica un delitto. E forse aspettava soltanto l'input, la motivazione giusta per scattar giù dal divano. Da questo punto di vista il tag #15minuti non era proprio il massimo, diciamo.

Repubblica – 27.11.12

Il segnale che arriva dalle regioni rosse – Ilvo Diamanti

Più di tre milioni di persone che vanno a votare il candidato premier del centrosinistra fanno sicuramente bene alla nostra democrazia. Tre milioni. Come alle precedenti Primarie del 2009, ma un po' meno del 2007. Nonostante riguardassero solo il Pd, mentre nel 2005 la candidatura di Prodi aveva mobilitato oltre 4 milioni di elettori di centrosinistra. Ma erano altri tempi. Perché oggi la fiducia nei partiti, nei politici e nel Parlamento è ai minimi storici. Eppure ci sono ancora 3 milioni di persone e oltre disposte a uscire di casa, la domenica, per recarsi ai seggi, dopo essersi iscritte alle liste. Facendo la fila, anche due volte. (Le complicazioni burocratiche hanno influito anch'esse, sulla partecipazione.) E ci sono decine di migliaia di volontari ai seggi. Il sabato, la domenica magari anche il lunedì. È una buona notizia. Per nulla scontata. Per la nostra democrazia, prima ancora che per il Pd. Il quale, peraltro, ne ha beneficiato in modo evidente. Non solo perché il numero di cittadini che si è recato alle urne è stato di 3,6 volte superiore al numero di iscritti al Pd. (Come ha annotato l'Istituto Cattaneo nel suo Report.) Ma anche perché, negli ultimi mesi, il Pd, nelle stime elettorali, è risalito di quasi 10 punti percentuali. Oggi è oltre il 32% (secondo Ipsos). Per questo il ballottaggio fa bene al Pd. Perché allunga i tempi della mobilitazione, ma anche dell'attenzione mediatica. Che alimentano il consenso. Ragionando sui risultati, mi pare emergano alcuni aspetti, (solo) in parte sottolineati dalle analisi proposte "a caldo". 1. Il ballottaggio rivela una competizione di leadership reale, dentro il Pd. Fino ad oggi le Primarie non avevano mai avuto storia. Oggi appaiono aperte. E anche questo spiega l'interesse e la partecipazione che le hanno caratterizzate. Certo, Bersani è il favorito. Ma non il vincitore annunciato. Perché Renzi ha conseguito un risultato ragguardevole. Circa il 36%: 9 punti meno di Bersani. Tanto, ma non troppo. Nelle competizioni a doppio turno, infatti, ogni turno fa storia a sé. Ed è improprio calcolare voti "esterni" ai due candidati del ballottaggio in base

alle indicazioni dei leader. Così, i voti di Vendola non sono, automaticamente, trasferibili a Bersani. Molti suoi elettori del primo turno, come emerge dai messaggi in rete, potrebbero, infatti, orientarsi verso Renzi, perché esprime meglio la domanda di "rottura" con il passato. Con le burocrazie di partito. 2. Peraltro, se ripercorriamo il risultato dei due principali candidati su base territoriale, emerge una geografia significativa. E non del tutto prevedibile. Bersani prevale in 17 regioni su 20. Nel Nord e soprattutto nel Mezzogiorno. In Calabria, Sicilia, Sardegna e Campania, Basilicata. Dove supera la maggioranza assoluta. Renzi, invece, avvicina Bersani nel Nord, soprattutto in Piemonte e nel Veneto. E, paradossalmente, si afferma nelle Regioni Rosse - esclusa l'Emilia Romagna. In Toscana, ma anche in Umbria e Marche. Proprio lui, sospettato di "berlusconismo". Bersani, presumibilmente, cumula e associa due modelli di radicamento tradizionali nel Pd. A) L'elettorato orientato dagli apparati e dall'organizzazione sul territorio. B) L'elettorato post-comunista, passato attraverso i Ds. Renzi, invece, si afferma nelle (ex)zone di forza della Margherita, nel Nord (Cuneo, Asti, la pedemontana veneta). E attira componenti di elettori critici verso la classe politica e verso i gruppi dirigenti del Pd. Soprattutto dove sono al governo (le zone "rosse"). Come mostrano i dati di alcuni sondaggi. 3. L'alternativa fra i due candidati, dunque, riflette la distinzione vecchio/nuovo (agitata da Renzi, attraverso lo slogan della "rottamazione"). Rispecchia, inoltre, la frattura destra/sinistra, evocata da Bersani, Vendola e Camusso. Per marcare l'estraneità di Renzi rispetto alla tradizione del centrosinistra. Ma lo schieramento a favore o contro i due candidati è dettato anche da altre componenti, legate alla personalizzazione e allo stile di comunicazione che caratterizzano le Primarie. Ciò rende interessante e aperto il voto di domenica. Che potrebbe essere influenzato dal confronto faccia-a-faccia di mercoledì prossimo sulla prima rete Rai. 4. Anche per questo ritengo che le Primarie, fino al ballottaggio, imprimano all'opinione pubblica e alla stessa logica istituzionale una dinamica presidenzialista. Secondo il modello americano oppure quello francese (per quanto diversi). Comunque vada il ballottaggio, credo che il Pd debba guardarsi, in seguito, da due rischi. a) Il calo della passione e della mobilitazione dopo mesi di partecipazione, al centro dell'attenzione pubblica e mediatica. Per questo deve "normalizzare" e interiorizzare il modello sperimentato in questi mesi. E se la vita politica non può trasformarsi in un'eterna primaria, non deve neppure ridursi alla routine dei discorsi e dei negoziati nel chiuso delle sedi di partito, dei gruppi dirigenti, dei soliti noti. b) Nel Pd occorre fare attenzione a non trasformare la competizione fra i "duellanti" in antagonismo. Renzi e Bersani e, soprattutto, i mondi che si sono aggregati e mobilitati intorno a loro: non debbono diventare alternativi. Ed esclusivi. C'è il rischio, altrimenti, che si elidano a vicenda. E che, invece di favorire la partecipazione larga e paziente di questo periodo, producano disincanto e frammentazione. Divisione. In fondo, il Pdl, o ciò che ne resta, è lì. Alla finestra. Sospeso tra voglia e paura delle Primarie. Perché ancora oggi è un partito personale e mediale. Senza società e senza territorio. Il Pd e il centrosinistra, al contrario, sono nati e cresciuti nella società e nel territorio. Ma se ne sono dimenticati. Ora che sono tornati (nella società e nel territorio), ebbene, ci restino.

Atene festeggia ma la strada è lunga – Ettore Livini

"Oggi inizia un nuovo giorno per la Grecia". Il primo ministro Antonis Samaras ha festeggiato così il via libera dell'Eurogruppo alla tranche di aiuti da 44 miliardi necessaria per salvare il paese del default. Ha ragione. Perlomeno, infatti, il pericolo di un default immediato è stato tolto dal tavolo. E il suo fragilissimo governo di unità nazionale - che poche settimane fa ha approvato la finanziaria da 13,5 miliardi per un pugno di voti a causa di decine di defezioni - porta a casa un primo risultato positivo. "I nostri sforzi sono serviti a qualcosa", ha ribadito ieri il presidente del Consiglio in una telefonata ai partner Fotis Kouvelis di sinistra democratica ed Evangelos Venizelos del Pasok. Atene resta solidamente legata all'euro e ci sono in cassa i soldi per pagare gli stipendi per qualche mese. Non è tutto oro però quel che brilla. E la strada per Samaras & C. non è ancora in discesa. Il compromesso raggiunto dall'Eurogruppo - pur dimostrando la volontà dei partner di non abbandonare la Grecia al suo destino - ha solo spostato in avanti nel tempo (la Troika spera oltre autunno 2013, data delle elezioni tedesche) il momento in cui saranno necessarie decisioni più coraggiose sul debito ellenico. Che allo stato e malgrado gli zuccherini approvati nella notte - il taglio dei tassi e l'allungamento delle scadenze - resta insostenibile. Il Fondo Monetario spinge per un condono di buona parte dell'esposizione. Berlino e la Bundesbank resistono. E Atene resta intrappolata nel mezzo. I prossimi mesi saranno dunque decisivi per Samaras. Con gli occhi di tutti puntati sull'andamento dell'economia ellenica. "Questi sono gli ultimi sacrifici che vi imporremo" ha promesso il premier ai suoi concittadini dopo la manovra di inizio novembre che ha tagliato di nuovo pensioni e salari e avviato al licenziamento decine di migliaia di dipendenti pubblici. Sarà vero? Questo è il problema. Il tessuto sociale nazionale, con la disoccupazione al 25,1% e un ceto medio praticamente sparito, è vicino all'implosione. E il Pil è sceso di un altro 7,3% nel terzo trimestre. Il vero rischio è che la tensione e la necessità di rimettere mano al bilancio facciano scricchiolare di nuovo l'esecutivo, formato dai due storici partiti che hanno governato per 40 anni la Grecia portandola allo sfascio (il centrodestra di Nea Demokratia, primo partito e i socialisti del Pasok) e dalla Sinistra democratica di Fotis Kouvelis. Se accadesse prima delle elezioni a Berlino la Troika avrebbe le mani legate e la Grecia rischierebbe di rimettere tutto in discussione avviandosi a nuove elezioni. I sondaggi più recenti parlano chiaro: la sinistra radicale di Syriza (contraria ai memorandum con la Ue) vincerebbe con il 23,5%, Nea Demokratia arriverebbe seconda con il 19,5% e l'ultradestra di Alba Dorata sarebbe terza con il 12%. Uno scenario che rimetterebbe in discussione tutti i difficili equilibri raggiunti stanotte. La Grecia, in effetti, oggi festeggia l'inizio di un nuovo giorno. Ma "a nuttata" non è ancora passata.

Corsera – 27.11.12

Il governatore ai Riva: «State tranquilli: Non mi sono defilato» - Giusi Fasano

TARANTO - Il governatore Nichi Vendola, il sindaco di Taranto Ippazio Stefàno, il presidente della Provincia Gianni Florido, il parlamentare pd Ludovico Vico e la famiglia Riva. E poi dirigenti regionali, giornalisti locali, un agente della Digos, un funzionario del ministero dell'Ambiente... Nella nuova ordinanza del giudice delle indagini preliminari Patrizia

Todisco non c'è nessuno che possa dirsi al riparo. Le carte, soprattutto le intercettazioni, portano guai a tutti, anche ai non indagati. **Le «pressioni» del governatore pugliese.** Del presidente della Regione (non indagato) il giudice descrive le «pressioni» per «far fuori» il direttore generale dell'Arpa Puglia Giorgio Assennato. Si tratta soprattutto di incontri, contatti e accordi con Girolamo Archinà (l'uomo delle relazioni istituzionali dell'Ilva) per «sconfessare» i lavori anti-Ilva di Assennato. Parlando di quelle pressioni il giudice scrive che «il tutto si è svolto sotto l'attenta regia del presidente Vendola e del suo capo di Gabinetto avvocato Francesco Manna». È quasi sempre Archinà a parlare del governatore e delle sue iniziative per «distruggere» Assennato. C'è una sola telefonata diretta fra Archinà e Vendola nella quale il presidente «afferma chiaramente di non voler rinunciare all'Ilva», come dice il gip. E tornato da un viaggio in Cina chiede ad Archinà che dica al patron dello stabilimento Emilio Riva: «Mettiamo subito in agenda un incontro». Vuole che lo rassicuri: «State tranquilli, non è che mi sono scordato(...). Non mi sono defilato». Anche Fabio Riva, figlio di Emilio e vicepresidente della «Riva Fire» è convinto che «Vendola ad Archinà gli vuole bene», stando a una conversazione fra lui e il suo avvocato, Francesco Perli. **I tumori e il «sistema» Archinà.** Archinà, l'ex uomo istituzionale dell'Ilva da ieri in carcere, è il perno di tutto anche in quest'ordinanza, come in quella di fine luglio con la quale finirono agli arresti domiciliari Emilio Riva e suo figlio Nicola (lo sono ancora oggi). Lo è soprattutto perché negli anni ha messo in piedi contatti capillari con la politica (locale e non), i sindacati, la stampa (uno dei suoi interlocutori sulle vicissitudini Ilva è stato per esempio il presidente della provincia Gianni Florido). Dice il gip: «La sua rete di relazioni, che gli consentiva anche insabbiamenti, aveva un unico filo conduttore, quello di far sì che le iniziative istituzionali in materia ambientale non nuocessero all'Ilva». In una telefonata Emilio Riva gli dice «Archinà, lei è il maestro degli insabbiamenti». Mentre è suo figlio Fabio ad avere un colloquio che gli inquirenti definiscono «veramente illuminante su quelli che erano gli effettivi intendimenti della proprietà aziendale». Parlando con l'avvocato Perli Fabio Riva dice «due casi di tumore in più all'anno... una minch...». **La Commissione e i parlamentari.** C'è un capitolo intero dell'ordinanza dedicato alla visita della Commissione parlamentare d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti, quella presieduta da Gaetano Pecorella. Dopo la conclusione dei lavori Pecorella rilasciò interviste in cui si disse convinto che i costi delle bonifiche dovevano essere a carico di chi aveva inquinato. Dice il gip: «Archinà di buon mattino chiamò Luigi Capogrosso (ex direttore dell'Ilva ora in carcere) dicendogli che comunque per cercare di far cambiare opinione a Pecorella ci stava lavorando già quel parlamentare». Il riferimento è a un deputato pdl poi morto in un infortunio. C'è un altro parlamentare il cui nome compare più volte in questa ordinanza: Ludovico Vico, pd, contattato di frequente da Archinà. Agli atti c'è una email inviata da Archinà a Vico: è la proposta di modifica dell'articolo 674 del codice penale, getto pericoloso di cose, «reato - scrive il giudice - già ripetutamente contestato ai vertici Ilva in vari processi per le emissioni dello stabilimento». **La lettera per Bersani.** Nella casella di posta elettronica di Archinà è stato intercettato il file di una lettera (1-10-2010) destinata a Pierluigi Bersani da parte di Emilio Riva (non è stato accertato che sia davvero stata spedita). Riva si lamenta della «pressione mediatica violentissima alimentata da associazioni ambientaliste locali» che «purtroppo trovano spesso sponda in alcuni politici». E cita il senatore pd Roberto Della Seta, una «sponda» secondo la sua interpretazione. Archinà spiega a Bersani il suo stupore e le difficoltà avute per via degli interventi non favorevoli all'Ilva del senatore Della Seta e alla fine dice «mi scusi lo sfogo ma confido che saprà comprenderlo». Nell'ordinanza di Patrizia Todisco si riportano anche intercettazioni che riguardano l'attuale sindaco di Taranto Ippazio Stefàno, protagonista di un episodio relativo al referendum sulla chiusura dell'area a caldo proposto dall'Associazione Taranto Futura. «L'intercettazione del 29 luglio 2010» scrive il gip, «rivela come, anche con il sindaco della città Stefàno, Archinà intratteneva utili rapporti confidenziali, al punto da chiedergli di fissare il referendum in una data lontana». Dice Archinà: «La data... la più lontana possibile». E Stefàno: «Va bene». Archinà: «Per farci stare un po' tranquilli». Stefàno: «Tranquilli, va benissimo, ciao Girolamo».

Il Cavaliere va avanti. Forse giovedì l'annuncio. E spinge fuori gli ex An – Di Caro
ROMA - Ad imperare è il caos, e la paura che la corsa di Silvio Berlusconi verso la rifondazione di Forza Italia sia quella che trascina tutti, lui compreso, verso il baratro. Il Pdl in queste ore è un partito dove nessuno sa cosa accadrà, ma scommette che la rivoluzione avverrà nel breve volgere di due-tre giorni. Nonostante la frenata - almeno a livello verbale - del Cavaliere di ieri mattina durante La telefonata a Canale 5 con Maurizio Belpietro, pochi seriamente ritengono che l'ex premier faccia marcia indietro. Ormai - è opinione comune - la sua convinzione che serva una nuova creatura che superi il Pdl, o lo affianchi o lo derubrichi a refugium peccatorum, è così granitica che non c'è modo di fargli cambiare idea: si deve tornare al nome Forza Italia, ripete, ma rinnovandone il progetto con facce e contenuti inediti e di presa su un elettorato sempre più sconcertato. E così, è ancora molto probabile che Berlusconi annunci già in questa settimana, dopodomani secondo i boatos, il lancio di Forza Italia, probabilmente da Milano da dove per ora non si è mosso, visto che ad Arcore continua a incontrare moltissimi esponenti del partito per sondare le loro intenzioni, ma anche per concordare eventuali mosse alternative. Perché è vero che la sua idea preferita resta quella di costruire un movimento leggero, con pochi fedelissimi, i migliori volti del Pdl e tantissimi esponenti della società civile, ma è altrettanto vero che un'operazione di questo genere ha enormi contraccolpi e difficoltà. Due le principali: il ruolo di Alfano e dei vertici ex forzisti del Pdl e quello degli ex An. Con Alfano il Cavaliere continua a parlare, anche attraverso i pontieri Letta e Ghedini che stanno tentando una quasi impossibile mediazione perché non si consumi alcuno strappo. Berlusconi vorrebbe avere il suo delfino nella nuova Forza Italia, ma è disponibile anche a lasciargli il Pdl rinnovato purché tutto avvenga in un quadro di unità. Il segretario invece - ieri almeno lo ha ripetuto a tutti quelli che glielo hanno chiesto - non è disponibile ad entrare alla spicciolata in un progetto egemonizzato da Berlusconi e dal gruppo di fedelissimi come Bondi, Santanché, Biancofiore, ma neanche può restare pacificamente capo del Pdl dal quale vengono pescati i migliori elementi e rimanere zitto e buono a sostenere la candidatura di Berlusconi alla premiership. Se Berlusconi rompe, è quello che ripete in via dell'Umiltà, le strade si dividono: magari avremo un partito piccolo, ma agile e indipendente, e capace di fare alleanze al centro. Certo, alcuni temono che la posizione granitica mostrata fin qui possa vacillare nelle prossime ore, perché «il richiamo della foresta, per uno come lui, sarà fortissimo»,

perché alcuni volti a lui vicini potrebbero lasciarlo per andare nella creatura di Berlusconi (Gelmini, Verdini, forse Fitto). Così si ragiona di piano B. Se gli ex An fondassero, come Berlusconi vuole, un partito a sé stante - che vada da La Russa a Meloni, da Alemanno a Gasparri -, il problema sarebbe pressoché risolto: Alfano, liberato dal vincolo, potrebbe trasmigrare in Forza Italia e poi siglare l'alleanza con la destra. Questo pensa Berlusconi e di questo ha parlato con lo stesso La Russa, convocato ad Arcore. E l'ex coordinatore, all'uscita, dice di essersi «stancato di fare il capro espiatorio: se il problema siamo noi ex An, posso già dire che nelle prossime ore leveremo alibi e pretesti a tutti. Le beghe tra ex forzisti se le risolvano tra loro...». È l'okay a un nuovo partito? «Non lo so, ci sono tanti modi per togliere alibi. Vedremo...» dice sibillino La Russa, perché è noto che allo stato maggiore, da Alemanno a Gasparri, per non parlare di Matteoli, l'idea di tornare «ai vecchi schemi» come dice il capogruppo al Senato non piace neanche un po'. E così si prosegue tra incertezze e paure. Anche perché i sondaggi non sembrano finora offrire dati incoraggianti: quelli dell'Ipr danno un 7% all'eventuale Forza Italia e lo stesso a un Pdl alfaniano, ovvero sommati la stessa percentuale che il Pdl da solo ha oggi. E comunque, nessun sondaggio può calcolare l'effetto disgregazione che potrebbe innescare una mossa sbagliata. Anche per questo, per evitare eventuali fughe di pezzi di partito al centro (la componente ciellina, dicono, potrebbe essere tentata in questo senso), Berlusconi starebbe premendo in ogni modo sui suoi senatori per evitare che si arrivi a un accordo sulla legge elettorale che cancelli il Porcellum. Unico sistema, questo, che costringerebbe tutti i pezzi dell'eventuale diaspora pidellina a fare comunque i conti con lui.

La Stampa – 27.11.12

Un colpo alla credibilità del Paese – Paolo Baroni

Con l'Ilva che si ferma, e con lei una quota rilevantissima della produzione siderurgica italiana che viene azzerata, la crisi di Taranto supera definitivamente il livello di guardia. I sindacati la chiamano «la catastrofe»: 12 mila addetti a spasso che diventano 25 mila contando anche gli stabilimenti di Genova, Novi Ligure, Racconigi e Marghera e tutto l'indotto. Un colpo per queste realtà, ma anche per l'intera industria nazionale e per certi versi anche alla credibilità del Paese. Schiacciata tra l'ingiunzione della magistratura, inchieste e nuovi arresti, un'opera di risanamento ambientale tanto indifferibile quanto ciclopica ed una situazione politica e sociale pericolosissima, a Taranto ora - come racconta Guido Ruotolo nelle sue cronache - si rischia una vera e propria guerra civile. Uno scontro violento che va ben oltre la contrapposizione di questi ultimi tempi (ma anche di questi ultimi anni) tra lavoro e salute delle popolazioni. Un problema troppo grande ora da affrontare, per le dimensioni di quest'impianto, l'acciaieria più grande d'Europa, e troppo a lungo sottovalutato, dai governi come pure dagli enti locali. Ora che la polveriera-Taranto rischia di scoppiare davvero si cerca per l'ennesima volta di correre ai ripari, si torna al tavolo del governo, si invoca l'intervento di Monti. Che a questo punto per tenere assieme le ragioni degli uni, i magistrati che qualcuno accusa di eccessivo accanimento ma che al loro fianco hanno tanti cittadini per anni esposti alle peggiori sostanze inquinanti, e degli altri (i lavoratori, ma anche l'azienda e con lei l'economia di una regione e poi di un'intera filiera industriale) non potrà che ricorrere a gesti straordinari. Come un decreto che congeli tutta la situazione, consenta di attuare la bonifica (che a fabbrica chiusa ovviamente nessuno finanzierebbe) ed al tempo stesso permetta magari ridotti ma significativi livelli di produzione e quindi di lavoro. Anche questo sarebbe un gesto straordinario, un cambio delle regole mentre la partita è già in corso, certamente uno strappo nei rapporti governo-magistrati. Ma a questo punto un gesto del genere diventa forse inevitabile. Per mettere un punto fermo alla vicenda e poi poter ripartire, magari non con la maggiore serenità che una partita così complessa invece richiederebbe, ma almeno con qualche punto fermo, con qualche certezza in più rispetto al gran pasticcio di oggi.

Quello che manca a chi vota centrodestra – Marcello Sorigi

Il successo delle primarie del Pd, riconosciuto da tutti, fa sorgere spontanea qualche domanda: come sono andate a finire quelle del Pdl? E perché, dopo averle annunciate e smentite molte volte, il centrodestra, non si sa se per farle o non farle, sta andando verso una scissione? Di ora in ora si susseguono annunci infondati e continui aggiustamenti. Sembrava che già ieri mattina, in una delle sue frequenti telefonate a Canale 5, Berlusconi avrebbe comunicato il suo ritorno in scena e la fondazione di una nuova Forza Italia, il partito con cui diede la scalata al governo quasi vent'anni fa. Poi c'è stato un rinvio a giovedì. A distanza di un anno e mezzo dalla designazione di Alfano come delfino, il segretario si preparerebbe a separarsi dal Cavaliere, per restare alla guida del Pdl, in cui invano nel corso di questi mesi ha cercato di introdurre normali principi di democrazia, e che, svuotato della componente berlusconiana, resterebbe saldamente in mano agli uomini dell'ex An. Ma al di là dei dettagli della scissione, ormai annunciata, e degli elenchi di nomi di chi si prepara a passare da una parte o dall'altra, quella a cui stiamo assistendo è l'implosione, non solo del centrodestra, ma del modello del partito personale inventato e portato al successo da Berlusconi. Lui stesso, convinto che il declino sia dovuto, non ai suoi errori, ma al logoramento d'immagine del personale politico che lo ha accompagnato fin qui, ne progetta un'edizione ridotta, non un altro partito-azienda com'era quello delle origini, ma una specie di arca di Noè, con cui traghettare il meglio della sua gente verso prossime fortune. Ora, cosa possa rappresentare in termini elettorali una nuova Forza Italia con le amazzoni del Cavaliere e senza i volti dei «vecchi» ex An, nessuno è in grado di dirlo. I sondaggisti, che considerano Berlusconi perfino più usurato di quelli che vuol rottamare, non azzardano più del dieci per cento. E quanto possa pesare un Pdl svuotato dagli ex Forza Italia e con Alfano alla guida, è altrettanto azzardato valutarlo. Dovrebbe oscillare sul quindici-diciotto per cento. Ma anche ammesso che i due tronconi, che dovrebbero presentarsi separatamente alle elezioni, possano riunirsi dopo il voto, per partecipare a una maggioranza e sostenere un governo, quel che resta da capire è come si comporteranno gli elettori cosiddetti moderati in mancanza di un'offerta politica chiara, ancorché non del tutto condivisibile, com'era stato il centrodestra di Berlusconi nell'ultimo ventennio. Oltre a introdurre normali regole democratiche in un'area politica che le ha sempre rifiutate, le primarie che il Cavaliere si ostina a rifiutare avrebbero avuto anche un altro scopo: dare piena

rappresentatività a tutte le anime interne, dalla Santanchè alla Gelmini e Frattini, e poi arrivare alla sintesi scelta dagli elettori. Così invece Berlusconi sarà libero di fondare il suo nuovo movimento e condurre come crede la sua campagna elettorale, attaccando Equitalia e la politica di rigore imposta dal governo e forse lasciando anche sfogo a sentimenti antieuropei. Una forma di grillismo in doppio petto, il cui primo assaggio è stata la conferenza stampa a Villa Gernetto tre settimane fa. Quanto ad Alfano, se davvero resterà in sella al Pdl, dovrà cercare di recuperare i voti perduti. Gli elettori moderati che non vogliono votare per una destra divisa, ma non hanno ancora deciso di spostarsi al centro, sono avvertiti. Anche se Berlusconi, di qui a giovedì, ha tutto il tempo per cambiare ancora idea almeno un paio di volte.

Europa – 27.11.12

L'azienda lancia l'arma finale: si chiude - Mariantonietta Colimberti

Sembra avviata a concludersi nel peggiore dei modi la vicenda del più grande stabilimento siderurgico italiano, uno dei più importanti d'Europa, situato nella città all'ultimo posto per qualità della vita, secondo l'ultima classifica annuale del Sole 24 ore. Quanto accaduto ieri è una vera bomba atomica il cui pulsante è nelle mani dei magistrati, ma la cui distruttività è già stata afferrata dall'azienda. Per liberarsi del cerino di un impegno economico che è sempre apparsa riluttante ad intraprendere? La risposta dell'Ilva al terremoto che l'ha investita non fa che alimentare il sospetto. La raffica di arresti disposti ieri mattina dalla gip Patrizia Todisco – sette persone tra cui Fabio Riva, vicepresidente dell'azienda attualmente irreperibile, figlio dell'aziano patron Emilio, ai domiciliari dal 26 luglio; Girolamo Archinà, ex responsabile delle relazioni istituzionali dimissionato in tronco da Bruno Ferrante già mesi fa, l'ex consulente della procura Lorenzo Liberti, filmato mentre riceve una busta contenente, secondo l'accusa, una tangente da 10 mila euro – deriva dal filone di inchiesta riguardante il cosiddetto "sistema Ilva", le connivenze e i legami che nel corso degli anni l'azienda avrebbe costruito con istituzioni e mondo dell'informazione. Dalle intercettazioni è spuntato anche il nome di Nichi Vendola, che Todisco ritiene parte attiva per colpire il direttore generale dell'Arpa Puglia (l'agenzia regionale dell'ambiente), Giorgio Assennato. Ma il provvedimento del giudice è andato oltre, con il sequestro del materiale prodotto e pronto al porto per essere commercializzato, nonché con l'iscrizione nel registro degli indagati del presidente Ferrante. La reazione dell'Ilva non si è fatta attendere. Se l'ex prefetto ha affermato di non avere intenzione di dimettersi e di voler continuare nel suo «compito nell'interesse dei lavoratori e dell'azienda», un comunicato della società ha disposto a partire dal turno serale la sospensione di tutte le attività lavorative dello stabilimento non sottoposte a sequestro. Si tratta dell'area a freddo, quella già interessata dall'obbligo di ferie forzate e per la quale era in corso la trattativa per la messa in cassa integrazione di duemila dei cinquemila lavoratori a causa della crisi che ha investito il settore siderurgico. Con la decisione di ieri l'Ilva salta ogni passaggio e va verso la chiusura degli altri stabilimenti che dipendono dalle forniture di Taranto, a partire da quello di Genova, dove lavorano oltre 1.700 persone. La Fiom ha invitato i lavoratori a restare al lavoro e tutti i sindacati hanno chiesto di essere convocati da Monti. «Il governo faccia applicare l'Aia» ha detto il responsabile economico del Pd Stefano Fassina. In serata è arrivata la convocazione a palazzo Chigi per giovedì di sindacati e autorità locali. Al momento l'unica arma di cui dispone il ministro Clini, che si è detto preoccupato e ha osservato che la decisione della magistratura «configge con il risanamento», sembra essere il conflitto di attribuzione. La userà? Ma soprattutto, il rischio è che si arrivi comunque troppo tardi. Il disastro è ormai dietro l'angolo, anzi forse è già qui.